

## *La tarantella de li Massiccioni*

Edizione e commento\*

di GIULIO VACCARO

Vari studi compiuti negli ultimi anni hanno posto in luce come la produzione dialettale a Roma nel periodo compreso tra gli anni Venti dell'Ottocento e la presa di Roma – quindi in quel periodo che ho proposto di etichettare come “intorno al Belli” – fosse assai diffusa, ben più di quanto si fosse portati a credere, e anche diversificata a livello testuale:<sup>1</sup> si va infatti dalla prosa per i giornali (come il «Rugantino») alle opere teatrali (basti pensare alla produzione della compagnia Tacconi) fino, ovviamente, alla poesia.

Nella produzione dialettale del tempo va acquistando rilevanza la figura del bullo (a partire dalla maschera romana per eccellenza, quella di Rugantino):<sup>2</sup> pur avendo in realtà un ruolo da protagonista nella letteratura locale almeno fin dal Seicento (basti pensare ai protagonisti eponimi dello *Jacaccio* di Giovanni Camillo Peresio, ma più ancora al *Meo Patacca* di Giuseppe Berneri), il *rugante* acquista progressivamente fortuna nel corso dell'Ottocento, quando si impongono le figure di Rugantino e di Cassandrino (fissate definitivamente sulla pagina da Giovanni Giraud, che le usa entrambe nella pulcinellata *Malvinuccia* del 1826) e quando conosce una nuova fortuna il personaggio di Meo Patacca, soprattutto grazie alla serie di opere prodotte all'interno della compagnia teatrale di Filippo Tacconi.

\* Il contributo si inserisce all'interno dei lavori per il progetto *Verso Roma Capitale. Percorsi a 150 anni da Porta Pia* realizzato dall'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR.

<sup>1</sup> Per un quadro bibliografico aggiornato ed esaustivo sugli studi sul romanesco nell'Ottocento è d'obbligo il rimando alle schede bibliografiche che si pubblicano annualmente nella sezione *Lazio*, a c. di P. D'Achille, nella «Rivista italiana di dialettologia»; cfr. anche Gi. VACCARO, *Intorno al Belli. Autori romaneschi dalla Repubblica romana all'Unità*, in «il 996», 3 (2014), pp. 69-80.

<sup>2</sup> Per un panorama sul bullo nella storia della cultura romana (e dunque anche nella letteratura dialettale) è ancora utile B. ROSSETTI, *I bulli di Roma: storie e avventure d'amore e di coltello da Jacaccio ar più de l'Urione. Quattro secoli di vita sociale e di costume*, Roma, Newton Compton, 1979 (più volte ristampato).

A questo filone del bullo va ricondotto anche il testo noto come *Tarantella de li massiccioni*, un lungo componimento in distici di ottonari, pur con qualche irregolarità nei versi: vi si narra la vicenda di un Alessandro, *grevetto de li Monti*, fuggito da Roma dopo aver ucciso tre fratelli *massiccioni* (ossia, a loro volta, ‘bulli’) e la loro combriccola; passati cinque anni in fuga, il grevetto rientra a Roma, dopo aver salvato dalla furia delle acque una pastorella, che per ringraziamento dell’aver avuto salva la vita dona al protagonista un anello magico.

Quello delle *tarantelle* era un genere assai diffuso nella Roma dell’Ottocento, come testimonia Giuseppe Gioachino Belli nel sonetto *La curiosità* (8 dicembre 1832), che si incentra proprio sulla comparsa di «du’ tarantelle velenose». Tutto il sonetto (fondamentale per comprendere la produzione poetica belliana) si gioca sulla questione di «conosce er *Chi*, er cuanno, er come, e ’r dove» siano nate le due tarantelle e le «cose nove» che vi si narrano.<sup>3</sup> Il sonetto belliano indica così due caratteristiche fondamentali di questa produzione: innanzitutto l’anonimato, e poi «il costante principio di que’ lunghi e rozzi canti popolari», ossia «Tarantella velenosa | Pizzica e mozzica e fà ogni cosa». Questi componimenti, di metro vario (quello belliano, per esempio, è costituito da un ottonario più un decasillabo), erano tanto in lingua quanto in dialetto: la più antica tarantella romanesca oggi nota, la *Tarantella dei Treteverini* (in 33 distici di ottonari), è databile intorno al 1831, ed è quindi pressoché coeva all’attestazione belliana.

Giggi Zanazzo nei *Canti popolari di Roma* pubblica sette «di quelle rozze e noiose nenie che per il passato il popolo ad ogni avvenimento componeva, e poi andava attorno a cantare accompagnandosi col colascione» (nella dittologia *rozze e noiose* è evidente la ripresa del *lunghi e rozzi* belliano):<sup>4</sup> la nostra *Tarantella de li Massiccioni* (n. 203), la *Tarantella delle Granaròle* (n. 204), la *Tarantella de la Bellóna* (n. 205), la *Tarantella de le Streghe* (n. 206), la *Tarantella de li Franzóni* (n. 207), la *Tarantella dé Cecco ér carrettiere* (n. 208) e la *Tarantella de Carnovale* (n. 209). Proprio la *Tarantella de li massiccioni* è portata da Zanazzo a esempio di quei «oggetti preferiti dal nostro popolo»,<sup>5</sup> unitamente a una serie di altri temi che vanno dalla narrazione delle gesta

3 Sull’importanza di questo sonetto nella produzione belliana si veda da ultimo P. GIBELINI, *Il nome del poeta nei ‘Sonetti’ di Belli*, in «Il nome nel testo», XXIII (2021), pp. 47-64. Per quanto riguarda il contenuto di carattere politico nelle tarantelle, esso sarà ancora vivo e vitale dopo il Settanta, soprattutto nel fronte filopapalino, come testimoniano le varie pubblicazioni in questo metro uscite nella rivista «La frusta».

4 G. ZANAZZO, *Canti popolari romani con un saggio di canti del Lazio*, Torino-Roma, S.T.E.N., 1907, p. 111.

5 Ivi, p. 51.

dei briganti (per esempio quella di Giuseppe Mastrilli da Terracina, che gode di ampia fortuna nella letteratura popolare dell'Ottocento)<sup>6</sup> a motivi tradizionali della letteratura canterina (per esempio il *Lionbruno*) e della storia sacra (per esempio la strage degli Innocenti) o profana (per esempio gli Orazi e i Curiazi), alla ripresa di motivi letterari (Pia de' Tolomei) o di vicende rappresentate nei teatri (per esempio il *Meo Patacca*). Dei poeti popolari autori di tarantelle Zanazzo fa due nomi, pur non lanciandosi in dichiarate attribuzioni: Alessio Tarantoni e il suo "successore" Francesco Calzaroni, «mezzo cieco, per non dir del tutto, che il popolo chiamava (come tutti i cantastorie), *ér cèchétto*», che «raccolgeva nella sua musa ogni sorta d'argomenti».<sup>7</sup> Poco si sa del Calzaroni, se non che dovette essere notissimo ai contemporanei, come mostra l'ampio capitoletto dal titolo *Cantastorie*, a lui interamente dedicato, pubblicato da Girolamo Amati (sotto lo pseudonimo di Padre Zappata) in *La Roma che se ne va*.<sup>8</sup>

Il nome di Calzaroni – che fu un poeta popolare che si servì, come è normale in questa produzione, di varie forme metriche – si lega precocemente alla diffusione romana delle tarantelle. Uno dei primi studiosi di questa forma musicale, il salentino Luigi Giuseppe De Simone, elenca infatti una piccola serie di tarantelle a stampa di origine romana (contrapponendole a quelle di origine napoletana), attribuendone esplicitamente due proprio al Calzaroni.<sup>9</sup> Delle cinque tarantelle romane che cita, tre sono in lingua (la *Tarantella dedicata alla moda del cerchio delle donne*; quella dal titolo *Un figlio chiede consiglio al padre che vorrebbe prender moglie il padre fa conoscere al suo figlio tutti li difetti delle donne e gli dimostra la loro malizia e furberia* e *La Carminella*, indicata come opera di Calzaroni) e due «in ter parlà romanesco»: quella intitolata *Cecco er Carrettiere che arriconta alla su rigazza le sue ricchezze che jè manifesta er su amore. Tarantella in ter parlà Romanesco cantata nel Carnevale del 1863*, attribuita al Calzaroni (la

6 Cfr. G. GIANNINI, *La poesia popolare a stampa nel secolo XIX*, Udine, Istituto delle edizioni accademiche, 1938, I, pp. 341-43.

7 *Ibid.*

8 Padre ZAPPATA [= G. AMATI], *La Roma che se ne va. Prima serie*, Roma, Perino, 1885, pp. 113-16. Derivano da qui le informazioni che si leggono in HEC [= E. VEO], *Cantastorie romani*, in «Capitolium», gennaio-marzo 1947, pp. 12-15, a p. 12. Molte delle operette del Calzaroni giunsero a stampa, come testimonia l'abbondante presenza nella raccolta di Cecarius (Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, A.R.C. 15 III D).

9 Cfr. L.G. DE SIMONE, *La vita della Terra d'Otranto*, in «La rivista europea», VIII, 3 (1876), pp. 341-52 [l'intera serie di articoli si legge oggi in ID., *La vita della Terra d'Otranto*, a c. di E. Imbriani, Lecce, Edizioni Grifo, 2006], alle pp. 350-51.

medesima che compare in Zanazzo al n. 208)<sup>10</sup> e, per l'appunto, la *Tarantella in ter parlà romanesco detta delli massiccioni, ossia Alissandro Er Grevetto delli Monti, che arriconta alla sua rigazza le sue bravure che ha fatto pe' cagione d'amore*, per cui non fornisce invece alcuna attribuzione.

Sotto quest'ultimo titolo vanno almeno due impressioni della tarantella, in tutto e per tutto identiche tra loro tanto sotto il profilo tipografico (con l'eccezione del frontespizio, in cui cambiano sia l'im-paginazione del titolo sia la vignetta) quanto dal punto di vista della lezione, con un testo articolato in 107 distici (siglerò questa versione B). La stampa citata da De Simone (che siglerò L) porta la sola indicazione del luogo di impressione, Lucca;<sup>11</sup> è questa la sola stampa censita anche nel repertorio di Giovanni Giannini.<sup>12</sup> Entrambi gli studiosi ritengono Lucca una falsa indicazione tipografica: De Simone, infatti, ritiene – ma senza esplicitarne le ragioni – la stampa di origine romana; Giannini la riconduce invece a quella serie di volumetti di letteratura popolare, di pessima qualità, stampati a Todi, molti dei quali tuttavia riportano proprio la falsa indicazione di stampa nella città toscana.<sup>13</sup> Che la qualità delle stampe todine fosse pessima era, per l'epoca, un dato conclamato, come testimonia Amati parlando delle stampe del Calzaroni: «le canzonette del Calzaroni erano sicure di largo spaccio ad un baiocco l'una, sebbene lo stampatore Baldassarri, che era il suo Sommaruga, glielie stampasse tanto male da degradare quelle che venivano da' [sic] Todi».<sup>14</sup> Anche la seconda impressione (che siglerò T) è acrona, ma

10 Un anonimo articolo uscito nel giornaleto romano «La commedia umana» nel 1888 cita la tarantella di *Cecco er carrettiere* (senza indicazioni di autore) come uno dei più noti esempi di un genere diffusissimo in città a livello popolare, erede della satira di Pasquino: «Chi non sa una strofetta almeno della popolarissima tarantella: *Cecco er carrettiere?*» (MARIO, *Macchiette romane*, in «La commedia umana», 212, 18 novembre 1888, pp. 6-9, la cit. a p. 7). Il riferimento nell'articolo è alle vicende di un cantastorie (Giovannino il Mattarello) che aveva messo alla berlina con le sue rime la visita dell'imperatore Guglielmo II di Germania nel 1888 e contro cui erano stati invocati interventi censori: «Ebbene: quel tal paio di giornali, scandalizzato perché si osò mettere in rima l'imperatore, fino a ieri ha invocato l'intervento d'un regio castrapensieri, a portare radicali amputazioni alla tarantella di Giovannino» (*ibid.*).

11 Cfr. anche A. CALOGIURI, «Storie e canzoni». *Le stampe popolari della raccolta di Luigi Giuseppe De Simone. Censimento*, Roma, Salerno Ed., 2003, p. 73.

12 Cfr. GIANNINI, *La poesia popolare a stampa*, cit., II, p. 599.

13 Ivi, II, pp. 755-56.

14 AMATI, *La Roma che se ne va*, cit., pp. 115-16. Per la storia della Tipografia Baldassarri, cfr. *Editori italiani dell'Ottocento. Repertorio*, a c. di A.G. Marchetti *et alii*, Milano, FrancoAngeli, 2004, I, p. 98; i Baldassarri erano una «dinastia di stampatori, originari di Lucca e attivi a Roma dal '700» (*ibid.*): la comunanza tra il luogo originario dei Baldassarri e il falso luogo di stampa del libretto è un elemento certamente suggestivo, anche se destinato a rimanere tale.

riporta come luogo di stampa Roma, e come indicazione editoriale quella della misteriosa Tipografia Terme. Quest'ultima fu attiva nella stampa di opuscoli popolari – tra cui anche un altro testo romanesco, ossia la versione breve della *Passatella*<sup>15</sup> – tutti privi dell'anno di stampa, sicché non è possibile avere indicazioni temporali anche vaghe sull'attività della tipografia, sul suo possibile ambiente di riferimento e perfino sulla sua stessa effettiva esistenza.<sup>16</sup> L'assenza di dati esterni impedisce sia una collocazione cronologica assoluta delle due stampe sia la possibilità di stabilire una cronologia relativa tra di esse. In generale, l'indicazione del testo nello studio di De Simone (pubblicato nel 1876) costituisce l'unico certo termine *ante quem* per la stampa di L. In generale, come per la *Passatella*, si potrebbe pensare a una stampa anteriore a Porta Pia, sicché L e T si potrebbero collocare *grosso modo* negli anni Sessanta dell'Ottocento.

Una versione più breve del testo è inserita, sotto il titolo di *Tarantella de li Massiccioni*, nel ms. dei *Canti popolari romaneschi* di Giggi Zanazzo (Roma, Biblioteca Angelica, 2412), ai ff. 60vA-B, 61rA, 61vA-B e 62rA. Il manoscritto dei *Canti*, a differenza di quanto accade per gli altri autografi zanazziani, non è la bella copia allestita in vista della stampa ma una sorta di quaderno di lavoro. Come mostra chiaramente il manufatto, le tarantelle sono state aggiunte in un secondo momento (alcune di esse sono state trascritte su un foglio protocollo poi incollato agli altri, altre sono state copiate negli spazi rimasti bianchi) e si presentano in un ordine diverso da quello della stampa. Al f. 57vA-B apre la serie la *Tarantella de le Granarole*, cui seguono la *Tarantella de la Bbellona* (f. 58rA-B e vB), una *Tarantella* attribuita al gobbo Tacconi, in seguito cancellata e non presente nell'edizione a stampa,<sup>17</sup> la *Tarantella de le streghe* (f. 59rB e 59vB), la *Tarantella der Carettiere* (f. 60rA), la nostra *Tarantella de li*

15 Cfr. Gi. VACCARO, *Novità sulla Passatella di Ciampoli*, in «Studi romani», n.s. III (2021), i.c.s.

16 Non si trova traccia di questa tipografia in *Editori italiani dell'Ottocento*, cit. L'indicazione, invero leggermente diversa, «Stab. Tip. Alle Terme» è registrata ivi, II, p. 1069 per la stamperia romana «Terme diocleziane», che fu un «importante stabilimento tipografico che stampò anche per conto terzi», e la cui attività è documentata a partire dal 1873.

17 «'Na ciumaca melarosa / Io pijamme vòjo pe' spòsa. / Si cce fosse quarche grostino / Che ce facessi e' rugantino / Ce so' tuzzi e ciammellóni / Cortellacce e sganassóni! / E se Marco Pepe er duro / Le fa arreto puro er muro / Io pe' tte annerìa in Africa / A sfidà l'oste nemica: / M'anneria a gettare in d'un fòsso / Che fussi pieno de vino rosso». Si tratta dei primi 12 versi della tarantella che, nella sua forma integrale, compare nell'atto II, scena I della commedia *Meo Patacca er greve e Marco Pepe la crapetta* (F. TACCONI, *Meo Patacca er greve e Marco Pepe la crapetta. Azione storica in prosa e musica in dialetto romanesco*, Roma, Tip. Puccinelli, 1865, p. 13). Non si registrano varianti di lezione tra la versione a stampa e quella trascritta da Zanazzo.

*Massiccioni* e infine (dopo un titolo a centro pagina che indicava però la titolazione della sezione successiva: *Canti di carcerati*) la *Tarantella de Franzone* (ff. 62rA-64rA). Il testo (che chiamerò qui Za) presenta una versione assai scorciata in 61 distici, in ordine diverso rispetto sia a quello di B sia a quello dell'edizione a stampa curata dallo stesso Zanazzo; i distici presentano anche inversioni nell'ordine dei versi. Capire la genesi di questo testo è pressoché impossibile. Esso potrebbe essere una trascrizione provvisoria effettuata da Zanazzo (forse da una fonte orale, come parrebbe da alcuni versi) ma è sicuramente incompleto: manca infatti, la narrazione dell'episodio cardine della tarantella, il salvataggio della pastora (manca, anzi, una qualunque introduzione del personaggio stesso della pastora). L'incompletezza, d'altronde, è adombrata dallo stesso Zanazzo in una nota in prosa inserita nel testo («*Qui non si capisce come salva dal fiume una pastorella che vi sta per annegare*»). Per quanto riguarda la datazione, non sussistono elementi specifici che consentano una collocazione precisa: ci si dovrà limitare a ritenere il testo antecedente alla stampa, dunque *ante* 1907.

L'ultima edizione (che siglerò Z) è – come detto – contenuta nella raccolta dei *Canti popolari* di Roma, giunta alla stampa nel 1907.<sup>18</sup> La tarantella ha qui un'estensione assai maggiore (135 distici), cui si aggiunge, dopo un'annotazione dello stesso Zanazzo, un distico conclusivo, in apparenza non direttamente collegato alla parte precedente, il che potrebbe far ipotizzare che una parte della *Tarantella* sia stata volontariamente omessa dal curatore e non sia, pertanto, più attingibile. Parrebbe da ricondurre a questa seconda versione anche la stampa (sotto il titolo lungo di *Tarantella in ter parlà romanesco, detta delli Massiccioni, ossia Alissandro Er Grevetto delli Monti, che arriconta alla sua rigazza le sue bravure che ha fatto pè cagione d'amore*) citata da Anton Giulio Bragaglia,<sup>19</sup> realizzata a Codogno dalla Tipografia Cairo nel 1886 (che siglerò C). Non ho trovato altre tracce di questa impressioni nei cataloghi delle biblioteche italiane: come per molte pubblicazioni simili, è altamente probabile che esse siano state rilegate in miscellanee e non siano, dunque, individuabili.

Il testo, come detto, non è collocabile più precisamente sotto il profilo cronologico: Bartolomeo Rossetti lo situa genericamente nella seconda metà dell'Ottocento;<sup>20</sup> Zanazzo ne attribuisce almeno l'esecuzione al Calzaroni, che sappiamo dall'Amati essere stato attivo dagli anni Quaranta agli anni Settanta; l'indicazione della stampa nel-

18 ZANAZZO, *Canti popolari*, cit., pp. 112-118.

19 A.G. BRAGAGLIA, *Storia del teatro popolare romano*, Roma, Colombo, 1958, p. 233.

20 ROSSETTI, *I bulli di Roma*, cit., p. 71.

lo studio del De Simone, pubblicato nel 1876, costituisce ovviamente un certo termine cronologico anche per il testo; tuttavia nel *Systematische Catalogus der Provinciale Bibliotheek van Friesland* (oggi digitalizzato dalla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera)<sup>21</sup> compare l'indicazione di una stampa del testo legata all'interno di una raccolta intitolata *Aanteekeningen gemaakt op een reis naar Italie, Frankrijk en Engeland in Mei tot Augustus 1859* ('Appunti di un viaggio fatto attraverso Italia, Francia e Inghilterra da maggio a agosto 1859'), il che potrebbe contribuire a restringere ulteriormente il termine *ante quem* a quell'anno. Più in generale, insomma, la composizione della *Tarantella* parrebbe potersi collocare nei decenni a cavallo della metà del secolo.

Del testo esistono, come detto, una versione breve (B, rappresentata da L e T), una ancor più abbreviata ma certamente parziale (Za), e una lunga, che è quella edita da Zanazzo (Z). È impossibile a oggi pronunciarsi con certezza sulla versione di C, per la quale sono attingibili i soli tre blocchi pubblicati da Bragaglia. Questi ultimi non parrebbero tuttavia testimoniare una versione ulteriore, ma sembrerebbero strettamente legati a Z sotto il profilo della lezione:

(1) So de nascita trojano,  
so Grevetto er Monticiano.  
Nu je feci complimenti:  
j'appiccai du sciacquidenti.

(2) Ognun de loro se scorpetta:  
fu più lesta mia ronchetta  
che jannòne a squarcia la panza,  
le budella for de stanza.  
Fece un urlo intermittente.

(3) Casca er terzo massiccione.  
Con sei antri liticai,  
tutti quanti li smanferai,  
ne contai mezza dozzina  
fà la ninna in Teracina.  
Non so come, eterne stelle,  
portai via salva la pelle!  
Poi de li vortai le piante  
più d'un lepre o d'un volante.

21 Si veda <https://archive.org/details/systematischeaooofriegooog>. La data del 1871, che compare nei metadati, è quella della pubblicazione del primo volume del catalogo.

Per quanto riguarda (1) si tratta di due distici non consecutivi: il primo corrisponde a B 6 / Z 7 / Za1; il secondo è assente in B, è presente, ma con varianti significative, in Za 20 e corrisponde invece nella lezione a Z 36. Il secondo blocco, pure assente in B, corrisponde a Z 37-38 (e Za 21-22) con il primo v. del distico 39 (che manca invece in Za). Piuttosto confusa anche la situazione per l'ultimo blocco di versi: il primo corrisponde al primo v. di Z 50 (fatta salva la sostituzione di *casco* con *casca*), manca in B e ha una lezione significativamente diversa in Za 28; il distico successivo corrisponde a Z 52 (che ha però «con sei antri» e non «tutti quanti») ed è assente tanto in B quanto in Za; il distico finale corrisponde a Z 54 e a Za 32 (con la variante microsintattica *in Terracina* che in Z e Za è *a Teracina*) e ancora una volta, manca in B; i due distici successivi corrispondono esattamente a Z 56-57 e B 32-33, mentre solo il secondo è presente, ma con evidenti varianti, in Za 35.

Quella di C parrebbe, insomma, una versione testualmente connessa a Z. I tagli e le suture della versione di Bragaglia sono da attribuire sicuramente al curatore dell'opera: i versi riportati rappresentano, infatti, solamente quelli più significativi rispetto all'argomentazione dello studioso e alla volontà di chiarezza espositiva.

Le versioni B, Za e Z, come detto, differiscono innanzitutto per la lunghezza; la maggior ampiezza di Z deriva essenzialmente dall'aggiunta di parti narrative in corrispondenza dei due episodi chiave del racconto: la lite tra Alessandro e i Massiccioni e il dono dell'anello da parte della pastorella. B da un lato e Z e Za dall'altro, tuttavia, divergono anche per il finale: mentre in B Alessandro, una volta ritornato a Roma, dichiara semplicemente a una donna non ulteriormente determinata di aver superato l'amore per Clementina, in Z e in Za il grevetto delli Monti riconosce al Corso, durante il Carnevale, la pastorella, cui palesa il suo amore (anche se il finale diverge a sua volta tra i due testi). Al contrario di quanto avviene in altre opere pubblicate da Zanazzo (per esempio la *Passatella*), qui Z non presenta in modo esclusivo aggiunte rispetto alla versione breve, ma è mancante di alcuni distici corrispondenti a B 43, 48, 52, 74, 94. Per quanto riguarda il testo di Za, presenta anch'esso distici esclusivi (Za 23, 29-30, 42, 45, 47-48, 49-50); una cospicua serie di distici, inoltre, trova riscontro in Z ma non in B: Za 19 [= Z 33], 20-22 [= Z 36-38], 42-43 [= Z 24-25], 27-28 [= Z 49-50], 31-33 [= Z 53-55], 34 [= Z 45], 38-39 [= Z 64-65], 51-55 [= Z 114-118], 59-60 [= Z 126-127]; non ci sono casi in cui un distico sia presente in B e in Za ma non in Z; in alcuni casi, infine, il distico di Za è dislocato rispetto a Z o a B e Z (si veda *infra* il testo): Za 6 [= B 16 e Z 17], 34 [= Z 45], 40 [= B 36 e Z 60].

Questa una sinossi del racconto per blocchi narrativi:

B 1-8; Z 1-9; Za1: introduzione; presentazione di Alessandro.

B 9-20; Z 10-21; Za 2-11: amore di Alessandro e Clementina e tradimento di quest'ultima con uno dei Massiccioni.

B 21-31; Z 22-55; Za 12-33: lite di Alessandro coi Massiccioni (la parte dell'uccisione dei Massiccioni non è presente in B, che mantiene solo i due distici narrativi 30 e 31, mentre occupa i distici 31-55 in Z e 19-33 in Za).

B 32-49; Z 56-73; Za 35-39: Alessandro va a Ripetta e fugge in barca fino alla Sabina grazie all'aiuto di un capopresa.

B 50-57; Z 73-80; assente in Za: sono passati quattro anni e Alessandro, allontanatosi dalle grotte della Sabina, cammina lungo un fiume.

B 58-67; Z 81-90; Za 41-44: salvataggio della pastorella caduta in acqua.

B 68-79; Z 91-101; Za 45-48: richiesta di Alessandro di sapere come la pastorella sia finita in acqua e racconto della pastorella.

B 80-87; Z 102-109; assente in Za: richiesta della pastorella di sapere come Alessandro si sia trovato a passare lungo il fiume e risposta di Alessandro.

B 88-99; Z 110-125; Za 49-58: la pastorella dona ad Alessandro un anello magico che possiede *la virtù dello stravede*.

B 100-107; Z 126-135; Za 59-60: promesse di amore di Alessandro con una donna generica (B) o con la pastorella incontrata durante il Carnevale romano (Za e Z).

Non considero qui la nota finale di Zanazzo; essa, tra l'altro, compare in forme antitetiche in Za e in Z: se in Za è infatti la pastorella a congedare Alessandro («*La quale pastora, volle mantenersi incognita, e li congedò dandogli*» i confetti di Sulmona), in Z è il Grevetto a congedarsi («*disgraziatamente la faccenda non finisce nemmeno qui, poiché sembra che la pastorella voglia serbare l'incognito. Tanto vero che 'Lisandro si congeda da lei dicendole...*»); né considero il distico finale di Za («*Due confetti di Sulmona / Pija Nenna e statte bôna*») e Z («*Du' confetti dé Surmona / Pija, Nenna, e statte bbôna*»). Se in Za essi parrebbero chiudere la vicenda (di cui pure una parte è omessa), in Z essi parrebbero fare riferimento a una parte narrativa successiva alla dichiarazione d'amore di Alessandro alla pastora. Tale parte doveva essere in ogni caso assente in B, in cui la narrazione parrebbe pienamente conclusa.

Se B, Za e Z rimontano senza dubbio a una base testuale comune, è tuttavia impossibile ricavare quale sia stata la dinamica del testo e quali siano le fonti alla base delle singole versioni: che quella lunga sia un ampliamento della breve è postulabile sulla base del fatto che in testi a tradizione simile (come la *Passatella*) la dinamica sia questa. Questo iter testuale, tuttavia, non è dimostrabile o collocabile nel

tempo, come non è ricavabile se l'ampliamento vada ascritto all'autore, a un rimaneggiatore o ancora sia il frutto di più rimaneggiamenti successivi. Senza considerare il caso di C (che parrebbe, come detto, essere un semplice estratto realizzato da Bragaglia), è notevole il fatto che Za rappresenti una versione abbreviata nella lunghezza ma intermedia nei contenuti tra B e Z: se ciò testimonia senza dubbio l'esistenza di più versioni del testo (forse anche solo recitate a memoria), il confronto tra Za e Z sollecita più di un dubbio su quale possa essere stato il ruolo di Zanazzo nel testo pubblicato poi a stampa nel 1907. Sul testo di Z, pesa sicuramente il fatto che il curatore fosse a sua volta un poeta dialettale e sia sicuramente intervenuto almeno sul piano formale (vanno sicuramente attribuite a lui alcune divisioni tra le parole, le indicazioni di apostrofi e accenti, la resa dello scempiamento della *l* nelle preposizioni articolate e di fenomeni di raddoppiamento, anche in fonosintassi, o scempiamento consonantico). In realtà, come mostrano casi quali la revisione (conservata in una copia per la tipografia esemplata dalla mano di Zanazzo nel manoscritto Roma, Biblioteca Angelica, 2418)<sup>22</sup> di *'Na ggiornata de Carnovale a Roma* di Alessandro Barbosi (poi stampata in un unico volumetto insieme a *Er Carnevale de 'na vorta* di Augusto Lupi nel 1887 ancora per i tipi dell'Editore Perino) e già pubblicata a stampa nel 1840,<sup>23</sup> Zanazzo è di solito particolarmente interventista sotto il profilo grafico e fonologico, moderatamente interventista sotto il profilo morfologico ma abbastanza rispettoso della lezione del testo.

In un limitatissimo numero di casi i testi divergono in modo sostanziale tra le tre versioni:

Io mi vidi pijà in petto (B 23)	Quando fui preso dé petto (Z 24)	Quanto m'intesti ag- guantà' in petto (Za 14)
Voi finì in somma (B 24)	Vôi finilla co' (Z 25)	Quanno termini (Za 15)
Ora un'anno mo (B 25)	È un anno mó' (Z 26)	Più d'un anno è, che (Za 16)
la gran contesa (B 35)	la mi' contesa (Z 59)	la mia difesa (Za 36)

22 Per una descrizione del manoscritto vedi oggi la scheda disponibile in *Manus online* (<https://manus.iccu.sbn.it/cnmd/0000102135>).

23 A.B.R. [= A. BARBOSI], *Una giornata de carnevale a Roma, La battaja delli Dorazzi co li Curiuzzi, L'arritorno de mi fijo da li studj ch'a fatto fora in collegio. Versi berneschi scritti nel parere del volgo di Roma*, Roma, Stamparia Sarviucci, 1840.

Dentro barca (B 36)	Ne la bbarca (Z 60)	Sotto bbarca (Za 40)
Suo ricordo e adesso io (B 93)	Questo dono ti faccio io (Z 120)	'Sto regalo te lo fo io (Za 57)

Più frequentemente, tuttavia, in modo non sorprendente, la lezione di B si oppone alle due zanazziane di Za e Z:

Che mi fe ?... la sconoscente / Senza avere fatto niente (B 15)	Che mmé (me Za) fa 'sta scompiacente / Senz' (Senza Za) aveje fatto gnente? (Z 16, Za 7)
S'innamora la ciovettina (B 16)	Che mmé (me Za) fa 'sta ciovettina (Z 17, Za 6)
Messe affetto a un antro amante (B 17)	Nun si (se Za) fece un altro amante (Z 18, Za 8)
pochi boni (B 19)	poco di bbôni (Z 20); poco de boni (Za 10)
Chiamati sono (B 19)	Ch'eran chiamati (Z 20, Za 10)
Ne venivo (B 22)	Me ne venivo (Z 23, Za 13)
Piglia dunque (B 92)	Prendi teco (Z 119, Za 56)
Astronomico (B 93)	Un astroligo (Z 120); uno stroligo (Za 57)
in sè possiede (B 95)	che ppossiede (p- Za) (Z 121, Za 58)

Vanno aggiunti a quest'elenco due casi in cui la lezione di Z e Za, pur opponendosi a quella di B, presenta anche delle ulteriori varianti interne:

Quando fui alla Longaretta (B 22)	Con in bisaccia la mia ronchetta (Z 23) Co' la bbisaccia e ccó la ronchetta (Za 13)
E me disseno: ascorta un poco (B 24)	Oh grevetto, ascorta un poco (Z 25) Oh grevetto, dimmi un poco (Za 15)

In due soli casi si ha comunanza di lezione tra B e Za contro Z:

che l'amavo (B 13, Za 4)	ch'io l'amavo (Z 14)
--------------------------	----------------------

Gli asciuttai (B 66, Za 43)

Le asciuttai (Z 89)

Za presenta, inoltre, una serie di lezioni uniche rispetto a B e Za:

D'una bellissima (Di bb- Z) Filiola (fijòla Z) (B 9; Z 10)	M'innamorai d'una fijola (Za 2)
Lei d'età di anni venti (B 10, Z 11)	Dall'età di anni venti (Za 3)
Ogni sera (B 13, Z 14)	E ogni sera (Za 4)
Pe (Pe' Z) sposà (spòsà' Z) (B 14, Z 15)	Ch'a spòsà' (Za 5)
Da costoro in mezzo stretto (B 23, Z 24)	Che dde fermamme io fui costretto (Za 14)
la rovina (B 16, Z 17)	'na rovina (Za 6)
Lei se (sè Z) messe (B 20, Z 21)	Lei me se messe (Za 11)
massiccio più (pp- Z) maggiore (mm-) Z (B 20, Z 21)	massiccio el più maggiore (Za 11)
Che me (mmé Z) fecero (-eno Z) n'a (una Z) sera? (Z def.) / Er primo di de (di dé Z) primavera (B 21, Z 22)	Cosa me fanno questi una sera, / Ch'el primo di era di Primavera (Za 12)
Che tu (tt- Z) burli (B 25, Z 26)	Me canzoni (Za 16)
Bada (Bb- Z), mo ce (mó ccé Z) parla (B 27, Z 28)	Ma mmó che cce parla (Za 18)
Poi de li (dé llí Z) (B 22, Z 57)	Io de li (Za 35)
Più d' (dd' Z) un lepre e d' (dd' Z) un volante (B 22, Z 57)	Come un lepre di levante (Za 35)
Da un compare (B 35, Z 59)	A 'n compare mio (Za 36)
Quanno (Quann' Z) intese tal buriana (B 36, Z 60)	E ner dimme 'sta buriana (Za 40)
Dove vai, mi (mé Z) disse, o fijo (ff- Z)? (B 39, Z 63)	Lui me disse: fijo mio (Za 37)
in gran (B 39, Z 63)	a un gran (Za 37)
Dopo (-pp- Z) un (un' Z) ora de (dé Z) sole compita, / Grazie ar Ciel (cèl Z) ritorna (-orn' Z) in vita (B 67, Z 90)	Più d'un ora svenuta la tenne / Grazia al Cielo poi rinvenne (Za 44)
Che (-è Z) la vostra ria figura (B 70, Z 93)	A guardar la tua figura (Za 46)

Me (Mé Z) spaventa (B 70, Z 93)      Mi spavento (Za 46)  
 Me lo diede (B 92, Z 119)      Me l'ha ddato (Za 56)

A queste vanno aggiunti i casi in cui i versi di un distico risultano invertiti in Za (talvolta anche con differenze di lezione):

Perchè lei non (nun Z) cià gnessuno, / Tu voi (vvoi Z) facce l'importuno? (B 26, Z 27)      Me ce fai l'importuno / Perche llei non cià gnisuno (Za 17)  
 Con (Cor Z) un bianco fazzoletto / Gli (Le Z) asciuttai quel bel (quer ber Z) visetto (B 66, Z 89)      Io quel languido visetto / Gli asciuttai col fazzoletto (Za 43)

Venendo ai casi in cui i testimoni siano solamente due, Z e Za differiscono in questi punti:

Bbrutt'avanzo dé galera, / Si tt'incontro un'antra sera (Z 33)      Si t'incontro un'antra sera / Brutto avanzo de galera (Za 19)  
 E nun feci complimenti (Z 36)      Senza facce complimenti (Za 20)  
 J'appoggiai du' sciacquadenti (B 36)      Te do un pugno in de li denti (Za 20)  
 'Gnun dé loro (Z 37)      Un di loro (Za 21)  
 Che j'annò a squarcia' (Z 38)      Ch'a squarcia' j'annò (Za 22)  
 E la prima, scajò empia, / Che j'annò a bbacià la tempia (Z 43)      La prima scaja che llui ciavebbe / Je mannai a bbacià le tempie (Za 25)  
 Sserrà [*sic*] ffece ogni portone, / Che ppareva u' ribbejone (Z 45)      Me pareva u' ribbijone, / Se serrava ogni portone..... (Za 34)  
 In der petto jé trabbócca (Z 49)      Casca de pezza er sangue sbocca (Za 27)  
 Cascò ér terzo Massiccione (Z 50)      Er mar capo Massiccione (Za 28)  
 Mé je pizzico lo squadrone (Z 50)      Mette mano a lo squadrone (Za 28)  
 ne feci (Z 53)      feci (Za 31)  
 lli arrèto (Z 115)      là dietro (Za 52)  
 bbaléno (Z 116)      balena (Za 53)  
 Tutta d'oro dé lamiera (Z 117)      O di latta o di lamiera (Za 54)  
 Pija (Z 118)      Prendi (Za 55)

Volo a Roma, metto l'ale (Z 126)	Allora io volo a Roma e metto l'ale (Za 59)
Nenna (Z 136)	Nenno (Za 61)

B e Z si oppongono, invece, in questi casi:

Oggi appunto m'è compito (B 3)	Per l'appunto oggi ccompito (Z4)
So chiamato io er Grevetto (B 5)	Pe' li Monti, so' ér Grèvétto (Z 6)
Sto mio core (B 8)	Questo cor (Z 9)
Rassembrai (B 11)	Mé pareva (Z 12)
E me disseno (B 24)	Oh grevetto (Z 25)
Ora un'anno (B 25)	È un anno (Z 26)
nissun barbotto / Che so stufo e già so cotto (B 29)	quarche bbarbötto, / Ch'io dé svèntole t'abbötto (Z 30)
Sente er sangue anná (B 30)	S'intese ér sangue annaje (Z 35)
nun te dico / Che racconto qui me sbrico (B 31)	nun vé dico / Ch'el racconto qui lo sbrigo (Z 51)
gran contesa (B 35)	la mi' contesa (Z 59)
Dentro barca (B 36)	Ne la bbarca (Z 60)
Lì rimasi (B 45)	Lì io rimase (Z 70)
vedo (B 50)	vedd' (Z 74) <sup>24</sup>
strana strana (B 51)	stava strana (Z 75)
alla buriana (B 51)	la buriana (Z 75)
Io quel (B 53)	Poi quel (Z 76)
Io li (B 56)	Io de lli (Z 79)
augello (B 57)	agnello (Z 80)
Gli asciuttai (B 66)	Le asciuttai (Z 89)
Io je disse, ebbene dite (B 68)	Io jé disse allora: «Dite (Z 91)
te veddi dentro all'onde (B 72)	a tte veddi drento l'onde (Z 95)
quivi (B 81)	qui ne (Z 103)
non so sieno (B 87)	nun so ssi ssieno (Z 109)
io in vita (B 91)	in vita io (Z 113)

24 Le forme verbali con doppia *d* (tutte abbastanza arcaiche: estreme propaggini moderne in Pascarella e Santini) sono sempre perfetti: vedi anche qui B 57/Z 80.

a te pare (B 96)	te pare (Z 124)
Sospirò, e disse (B 99)	Sospirò e mmé disse (Z 125)
Vedi tu, quanto penai (B 102)	Lo sai tu quanto penai (Z 130)
me salvai (B 102)	té sarvai (Z 130)
Per virtù der magico dono (B 103)	Pe' sperare un maggior dóno (Z 131)
Più non rammento (B 104)	Nun rammento (Z 133)

Dal punto di vista fono-morfologico il testo di Z mostra nel complesso un maggiore tasso di dialettalità e una maggiore compattezza linguistica, tanto rispetto a B quanto rispetto a Za:<sup>25</sup> riduzione del dittongo *uo* a *o* (*nel cuore* B 80 / *ner core* Z 102; *fuora* B 101 / *fôra* Z 129); chiusura di *o* tonica in *u* nelle voci del verbo *correre* (*corsi* B 73 / *cursi* Z 96; *corresti* B 79 / *curresti* Z 101); chiusure in protonia (anche sintattica) di *e* (*se ve* B 7 / *si vvé* Z 8; *di* B 11, 34, 70 / *dé costei* Z 12, 58, 93; *gnessuno* B 26 / *gnisuno* Z 27, Za 17; *mi* B 39, 88, 89 / *mé* Z 63, 110, 111, Za 37) e di *o* (*coperto* B 46 / *cuperto* Z 71; *non* B 50, 87, 96, 97, 98, 104 / *nun* Z 74, 109, 122, 123, 124, 132; *non* B 105 / *nu'* Z 133; *mi dai* Z 106 / *mmé dai* Z 134); presenza di *-e* finale nelle forme verbali con clitico (*darmi* B 79 / *ddarme* Z 101; *fammi* B 107 / *famme* Z 135); assimilazione regressiva nelle forme verbali con clitico (*dirve* B 4 / *divve* Z 5; *sarvarla* B 63 / *ssarvalla* Z 86; *guadagnarlo* B 77 / *guadagnallo* Z 99; *tirarlo* B 77 / *tirallo* Z 99); assimilazione progressiva di *-nd-* in *-nn-* (*mondo* B 12 / *monno* Z 13; *quando* B 40, 77 / *quanno* Z 66, 99; *riflettendo* B 55 / *rifrettènno* Z 78); rotacismo di *l* preconsonantica, anche in fonosintassi (*el grevetto* Za 1 / *er Grevetto* B 6, *ér Grèvétto* Z 7; *al mondo* B 12 / *ar monno* Z 13; *al tetro* B 45 / *ar tetro* Z 70; *al caso* Z 54 / *ar caso* B 77; *riflettendo* B 55 / *rifrettènno* Z 78; *qual bellezza* B 65 / *quar bellezza* Z 88; *quel bel visetto* B 66 / *quer bel visetto* Z 89; *al fumicello* B 75 / *ar fumicello* Z 97; *nel cuore* B 80 / *ner core* Z 102; *il tuo* B 81 / *'r tu'* Z 103; *salvasti* B 89 / *sarvasti* Z 111; *alfine* B 90 / *ar fine* Z 112; *il premio* B 97 / *'r premio* Z 123; *dal fiume* B 101 / *dar fiume* Z 129; *salvai* B 102 / *sarvai* Z 130) e in altri casi tipici del romanesco (*con un* B 66 / *cor un* Z 89); scempiamenti di *r* (*arriccontai* B 35 / *ariccontai* Z 59, Za 36; *arritrovo* B 83 / *aritrovo* Z 105);<sup>26</sup> scadimenti della laterale palatale a *j* (*voglio*

25 Nonostante anche Za presenti caratteri probabilmente attribuibili alla penna di Zanzazzo, essi sono più sfumati che in Z (si veda per esempio la mancata rotacizzazione nelle preposizioni articolate o la presenza dell'articolo *el*).

26 Si tratta dell'unica coppia in cui l'innovazione di Z potrebbe dipendere dall'evoluzione in diacronia del romanesco e rappresentare il maggior radicamento, all'altezza di Z, dei fe-

B 90, 91 / *vojo* Z 113, 114); spirantizzazioni della sibilante postnasale (*penso* B 105 / *penzo* Z 133); esito palatale di -NG- (*piange* B 88 / *piagne* Z 110); forme con *v* epentetica (*paura* B 96 / *ppavura* Z 122) o con -*ne* epitetico (*te* B 91 / *tténe* Z 113); forme metatetiche (*dentro* B 72, 75, 78 / *drento* Z 95, 97, 100); segnalò infine alcune forme particolari romanesche come *dito* B 96 / *déto* Z 122;<sup>27</sup> *pure* B 98 / *puro* Z 124. Non mancano, in ogni caso, pur sporadici controesempi alla dinamica di romaneschizzazione sistematicamente riscontrabile in Z, come *er core* B 12 ma *él core* Z 13; *antro* B 17 ma *altro* Z 18, Za 8; *impostorno* B 84 ma *impostònno* Z 106, o iperromanenschizzazioni, come *preкуро* Z 99 contrapposto a *proкуро* B 77;<sup>28</sup> *simiviva* Z 87, contrapposto a *semiviva* di B 64.<sup>29</sup> Dal punto di vista della morfologia, i due casi di differenza sono nell'uso della desinenza in -*e* alla I persona del passato remoto contro quella in -*i* di B (*diedi* B 85 / *diede* Z 107) e della forma *so* alla VI persona del presente indicativo di *èsse* (*son* B 60 / *so'* Z 83). Sotto il profilo lessicale, infine, alcuni termini dell'italiano letterario presenti in B vengono sostituiti in Z con formule maggiormente aderenti al dialetto (*rassembrai* B 11 / *me pareva* Z 12; *sconoscente* B 15 / *scompiacente* Z 16, Za 7; *fe* B 42 / *fece* Z 68; *entro* B 61 / *drento* Z 84), ma anche qui non mancano controesempi (*anima* B 12 / *alma* Z 13).

In tutte le tre versioni (pur con le differenze sopra descritte) il testo non presenta caratteri dialettali particolarmente accesi. Visti i cospicui interventi di Zanazzo su questo fronte, l'analisi dei tratti fono-morfologici di Z e di Za risulta scarsamente significativa: la *facies* linguistica sarà infatti da imputare solo in misura minima al testo originario e sarà piuttosto da ascrivere per la gran parte alla penna (e alla sensibilità lin-

---

nomeni di scempiamento di *r*. Va detto, però, che tutte le attestazioni di *aritrovà/aritrovasse* (che compare per la prima volta in Belli) sono sempre e solo con scempia. Per la cronologia dello scempiamento di *rr* sono fondamentali i contributi di P. TRIFONE, "Tera se scrive co' ddu ere, sinnò è erore". *Nuovi appunti sullo scempiamento di rr in romanesco*, in *Romanice loqui. Festschrift für Gerald Bernhard zu seinem 60. Geburtstag*, a c. di A. Gerstenberg, J. Kittler, L. Lorenzetti, G. Schirru, Tübingen, Stauffenburg, 2017, pp. 89-96 e di M. PALERMO, *Note sullo scempiamento di r nel romanesco pre-belliano*, in «Studi linguistici italiani», XIX (1993), pp. 227-35; per le alternanze nel corso dell'Ottocento (e nel Belli in particolare), vd. S. CAPOTOSTO, *Alternanze 'rr/r' e 'll/l' nei Sonetti romaneschi del Belli: correzioni grafiche e riflessi linguistici*, in «Studi linguistici italiani», XLIII (2017), pp. 106-25.

27 Il tipo *deto* è abbondantemente attestato fino all'Ottocento inoltrato (cfr. RAVARO, s.v. e CHIAPPINI, s.v.).

28 La forma *preкуро* è attestata sistematicamente in romanesco solo nelle raccolte di Zanazzo e quattro volte in B. Micheli.

29 Come ovvio per parole a formazione culta, le forme etimologiche con -*e*- sono pressoché esclusive: con *simi*- si incontra solamente un *simidei* in B. Micheli.

guistica) di Zanazzo stesso.<sup>30</sup> L'analisi linguistica di B è – come capita spesso per la produzione romanesca a stampa dell'Ottocento – largamente pregiudicata sia dalla pessima qualità dei testi che arrivavano in tipografia (problematici per l'assenza di una competenza ortografica, tanto per la lingua quanto a maggior ragione per il dialetto, dei mananti dei manoscritti),<sup>31</sup> sia dall'incapacità degli stampatori, che spesso, componendo il testo, introducevano errori tali da pregiudicarne la comprensibilità (si veda per esempio B 8: «O ve fo tutto palese / Sto mio core d'amor si accese») e arbitrarie semplificazioni della grafia, che finiva per pareggiarsi su quella dell'italiano.

Questa alternanza tra tratti dialettali e italiani si estende in B anche a quelli che sono “fenomeni bandiera” del romanesco, per cui gli esiti dialettali sono controbilanciati da una serie addirittura più nutrita numericamente di esiti anti-dialettali. Si veda per esempio il caso dell'assimilazione di -ND- in -nn-, per cui si hanno *annà(ne)* (B 30, 44), *fonno* (B 62), *profonno* (B 62), *quanno* (B 36), *ripensanno* (B 51), ma ben più numerosi controesempi:<sup>32</sup> *mondo* (B 12), *onde* (B 58, 72, 105), *prendo* (B 76), *quando* (B 22, 40, 77), *riflettendo* (B 55), *risponde* (B 58, 69), *sponde* (B 69, 72), *stendo* (B 76). Tra l'altro, benché gli esiti dialettali siano maggioritari, anche Za e Z si caratterizzano per una presenza tutt'altro che trascurabile di forme non assimilate, per cui a casi come *annaje* (Z 35), *annàne* (Z 69), *annò* (Z 38, 43), *fonno* (Z 85), *monno* (Z 13), *profonno* (Z 85), *quann(o)* (Z 60, 66, 99), *rifrettènno* (Z 78), *ripensanno* (Z 75), *sicónna* (Z 48) fanno riscontro *onde* (Z 81, 95, 133), *prendi* (Z 119), *prendo* (Z 98), *quando* (Z 24), *risponde* (Z 81, 92), *sponde* (Z 92, 95), *stendo* (Z 98); a casi come *annò* (Za 22), *appuntanno* (Za 29), *mannai* (Za 25), *quanno* (Za 15) rispondono casi come *prendi* (Za 55, 56), *seconda* (Za 26).

Dal punto di vista del vocalismo B si caratterizza per la presenza maggioritaria del monottongo *o* in *boni* (19), *core* (2, 8, 12, 45, 52, 104),

30 Sulla lingua poetica di Zanazzo si incontrano sparse indicazioni in M. DI LORENZO, *Concordanze nella poesia romanesca di Giggi Zanazzo*, Roma, Nuova cultura, 2009; le poesie di Zanazzo sono oggetto della tesi di dottorato zurighese di Martina Ludovisi («*Nun se ne venne, è sincera, forte, onesta*». Edizione e studio linguistico delle Poesie romanesche di Giggi Zanazzo, 1875-1890) e cfr. anche M. LUDOVISI, *Memoria e oblio: per una riscoperta del romanesco delle Poesie di Giggi Zanazzo (1860-1911)* in corso di stampa negli Atti del IX Convegno Internazionale Comunicazione e Cultura nella Romania Europea (CICCRE). Ringrazio l'autrice per avermi fatto leggere in anteprima il testo.

31 Si veda il caso dei manoscritti della compagnia teatrale di Filippo Tacconi, descritto in Gi. VACCARO, *Cummedie nove, falsette e pantomimme. Il teatro nella Roma dell'Ottocento dai burattini alla compagnia Tacconi*, in «il 996», 2 (2017), pp. 59-74, a p. 73.

32 Escludo dal novero casi come *bandito*, *condurre* o *Alissandro*, in cui l'assimilazione è genericamente minoritaria in romanesco.

*loco* (53), cui si contrappongono *cuore* (80) e *fuora* (101); il dittongo *ie* segue invece coerentemente gli esiti italiani, senza estensioni alle forme paradigmatiche di *tenere* e *venire*: eccede questo modello il solo *posiedea* (65). Non si registrano casi di mancata anafonesi (residualmente nel toponimo derivato *Longaretta*, 22). Si registra *i* in luogo di *a* protonica, per interferenza del prefisso in *(ar)ri-* su voci in *ra-* nelle forme *arriconta* (Tit.), *arricontai* (35), *riconta* (74), *ricconto* (31), *rigazza* (Tit.). Si segnalano inoltre le forme con chiusura in *i* in protonia *nisciu-no* (48) e *nissun* (29, 58). Scarsamente documentata anche la tendenza alla chiusura di *o* in *u* in protonia (anche sintattica): *fureste* (1) e *nu(n)* (27, 29, 31, 32, 63; per quest'ultimo si noterà che è comunque maggioritaria la forma *non*: 26, 50, 87, 96, 97, 98, 104, 105). Si registra inoltre la conservazione di *e* postonica nei pronomi clitici di seconda e quinta persone nelle forme verbali *compensatte* (90), *datte* (73), *ditte* (85), *dirve* (4), *fatte* (91), *rimediate* (90); è sempre conservata la *-i* nel caso dei clitici di prima persona: *darmi* (79), *dimmi* (80, 81), *fammi* (107).

Per quanto riguarda il consonantismo, l'unico fenomeno che compare in modo sistematico è la rotacizzazione della *l* preconsonantica: *arza* (74), *ascorta* (24), *ascortate* (7), *finarmente* (50, 64), *quarche* (28), *sarva* (32), *sarvarla* (63), *tumurto* (30), *vorse* (38), *vortai* (33, 56), *vortavo* (47); si hanno però *salvai* (101) e *salvasti* (89). In posizione postconsonantica la *l* rotacizza in *Crementina* (25, 28, 104). Ben rappresentato anche lo scadimento della laterale palatale a *j*: *consijare* (38), *fijo* (39), *je* (2, 29, 68), *mijo* (41), *perijo* (39), *pijà* (23), *toje* (106), *vojo* (4); controesempi *gli pers.* (66), *piglia* (92, 94), *voglio* (90, 91); è senz'altro un refuso da inserire in questa serie *filiola* (9). Diffusi ma minoritari sono la ricordata assimilazione di *-ND-* in *-nn-* e l'assimilazione della *r* nelle forme di infinito + clitico: *compensatte* (90), *ditte* (85), *rimediate* (90), cui si oppongono *dirve* (4), *guadagnarlo* (77), *sarvarla* (63), *tirarlo* (77).<sup>33</sup> In un solo caso compare la palatalizzazione di *n-* in *gnessuno* (26), cui si contrappongono due occorrenze di *nissun* (29, 58). È univoco invece l'esito *antri* (86), *antro* (17).

Pressoché assente il *-ne* epitetico (onnipresente invece nei testi in prosa)<sup>34</sup>, che compare una sola volta in *annane* (44). Oltre a questo caso, l'infinito compare nella maggior parte dei casi apocopato: *assommà* (58), *mori* (55), *parlà* (Tit.), *pijà* (23), *sposà* (14); controesempi in

33 Per una cronologia di questo fenomeno, cfr. V. FARAONI, S. CRISTELLI, *Note sulla diacronia dell'infinito in romanesco*, in «Revue de linguistique romane», LXXXVI (2022), pp. 95-138.

34 Cfr. Gi. VACCARO, *Intorno al Belli. Autori romaneschi dalla Repubblica Romana all'Unità*, in «il 996», 3 (2014), pp. 69-80, alle pp. 79-80.

*avere* (15), *consijare* (38), *scordare* (98). Si notino la forma di IV persona dell'imperfetto indicativo *stamio* (14; si tratta dell'unico caso analizzabile nel testo) e la VI persona del passato remoto indicativo *impostorno* (84; anche qui si tratta dell'unico caso analizzabile nel testo). Sul fronte verbale si notino poi le forme *veddi* 'vidi' (57, 58, 92), attestata nel romanesco ottocentesco e novecentesco, e *messe* 'mise' (17, 20), pure sporadicamente documentata tra Otto e Novecento. Le forme pronominali atone sono normalmente *ce*, *je* (con un controesempio di *gli*), *me* (con nove controesempi di *mi*), *se* (con un controesempio di *si*), *te* (con un controesempio di *ti*), *ve*. L'articolo è costantemente *er*, anche nelle preposizioni articolate (*il* compare tre volte, a 81, 97 e 99, e due volte nella preposizione articolata *pel*, a 44 e a 83); la forma *in ter* compare invece solo nel titolo.

Dal punto di vista del lessico, la *Tarantella* si caratterizza per gli abbondanti inserti dall'italiano (si veda un caso come *contumace* B 7 / Z 8). Sono inoltre tratti di peso dall'italiano letterario alcuni lessemi e collocazioni (per esempio *pria* B 44 / Z 69, *ria* B 70 / Z 93, *aita* B 73, 89 / Z 96, 101, *desio* B 99 / Z 125, *piaga ascosa* B 106 / Z 134 o anche il probabilmente erroneo *augello* di B 57) o allotropi (*lettra* Z 65, Za 39) o forme morfologiche derivate dalla lingua poetica tradizionale (*possiedea* B 65 / *possedea* Z 88; talvolta i due testi divergono, come nel caso di [10] *temeva* B 47 / *ttemevo* Z 72); in alcuni casi sulle parole letterarie viene stesa una patina fonetica romanesca (per esempio *perijo* B 39, Z 63, Za 39); si notino in Z e in Za anche forme come *meco* (Z 114, Za 51) e *teco* (Z 118, 119; Za 55, 56: solo in questo caso il testo è presente anche in B 92, che ha invece *dunque*), pressoché assenti nel romanesco (sporadiche attestazioni fino a Berneri).

Fornisco qui i testi affrontati delle tre versioni B (che si fonda su T), Za e Z. I testi sono editi in modo massimamente conservativo, sia sotto il profilo grafico-fonetico sia sotto il profilo degli aspetti paragrafematici sia, a maggior ragione, sotto il profilo della lezione. I probabili errori di stampa, che come di consueto sfigurano le edizioni di testi romaneschi, sono discussi nel commento. Per quanto riguarda il testo di Z non riporto le note lessicali inserite da Zanazzo nella sua edizione, mentre mantengo i «(sic)» e i «(?)» inseriti dall'editore; i [sic] sono invece miei. Ho indicato con un asterisco i distici che in Za sono presenti in una posizione diversa rispetto a quella di B e Z e che sono qui dunque pubblicati fuori ordine. Per il solo testo di Za indico tra parentesi uncinata e in corsivo le parti cancellate da Zanazzo. È editoriale la numerazione dei distici.

## B

*Tarantella in ter parlà romanesco detta delli massiccioni, ossia Alissandro Er Grevetto delli Monti, che arriconta alla sua rigazza le sue bravure che ha fatto pe' cagione d'amore*

1. Empia vita è lo bandito  
Per fureste va smarrito,
2. Sempre er core je sta  
[agitato] Dall'angustie tormentato.
3. Oggi appunto m'è compito  
Un lustro che io fui bandito.
4. Vojo dirve er mio mestiere  
So Alissandro er Giardiniere,
5. E pe soprannome detto,  
So chiamato io er Grevetto.
6. So de nascita Trojano,  
So er Grevetto Monticiano,
7. Per amore fui contumace  
Ascortate se ve piace.
8. O [sic] ve fo tutto palese  
Sto mio core d'amor si accese.
9. D'una bellissima Filiola  
Orfanella sola sola.
10. Lei d'età di anni venti  
Restò priva dei parenti.
11. La bellezza di costei  
Rassembrai all'occhi miei.
12. La più bella che al  
[mondo sia] Era er core dell'anima mia.
13. Era un'anno che l'amavo,  
Ogni sera ce parlavo.
14. Con parole amorosette  
Pe sposà stamio alle strette.
15. Che mi fe ?... la  
[sconoscente] Senza avere fatto niente.
16. S'innamora la ciovettina,  
Che per me fu la rovina.
17. Messe affetto a un altro  
[amante,] Suo vicino appiggionante.

## Z

*Tarantella de li massiccioni*

1. Tarantella de li dei,  
Ascortate, amichi miei.
2. Empia vita è lo bbandito...  
Per foreste va smarrito:
3. Sempr'er core cià aggitato  
Da l'angustie tormentato.
4. Per l'appunto oggi ccompito  
Un lustr'è ch'io fui bbandito.
5. Vojo divve ér mi' mestiere  
So' 'Lisandro ér giardinière.
6. E ppe' ssoprannome detto,  
Pe' li Monti, so' ér Grèvètto.
7. So' ddé nascita Trojano,  
So' ér Grèvètto Monticiano.
8. Per amore fui contumace,  
Ascoltate si vvé piace,
9. Che vi fo ttutto palese.  
Questo cor d'amor s'accese
10. Di bbellissima fijòla,  
Orfanella sola sola.
11. Lei d'età di anni venti  
Restò ppriva dei parenti.
12. La bbellezza dé costei  
Mé pareva, a ll'occhi miei,
13. La ppiù bbella ch'ar  
[monno sia;] Era él core de ll'alma mia.
14. Er' un anno ch'io l'amavo,  
Ogni sera cé parlavo,
15. Con parole amorosette.  
Pe' spòsà' stamio a le strette.
16. Che mmé fa 'sta  
[scompiacente] Senz'aveje fatto gnente?
17. Che mmé fa 'sta ciovettina  
Che ppe' mme fu la rovina?
18. Nun si fece un altro  
[amante] Suo vicino appigionante?

## Za

*Tarantella de li Massiccióni*

1. So' dde nascita trojano  
So' el grevetto Monticiano.
2. M'innamorai d'una fijola  
Orfanella sola sola.
3. Dall'età di anni venti,  
Restò ppriva dei parenti.
4. Era un anno che l'amavo,  
E ogni sera ce parlavo.
5. Con parole amorosette,  
Ch'a spòsà' stamio alle strette.
6. Che mme fa 'sta  
[scompiacente] Senza aveje fatto gnente?
- \*6. Che me fa 'sta civet~~ola~~ina  
Che ppe' mme fu 'na rovina?
8. Nun se fece un altro  
[amante] Suo vicino appiggionante?!

18. Erano tre carnali fratelli  
Li Gramicciari facevano quelli,
19. Tre pezzacci pochi boni  
Chiamati sono i Massiccioni.
20. Lei se messe a fa l'amore  
Cor massiccio più maggiore.
21. Che me fecero n'a sera?  
Er primo di de primavera,
22. Ne venivo dalla Villetta,  
Quando fui alla Longaretta.
23. Io mi vidi pijà in petto  
Da costoro in mezzo stretto.
24. E me disseno: ascorta  
[un poco  
Voi finì in somma sto gioco?
25. Ora un'anno mo per dina  
Che tu burli Crementina.
26. Perchè lei non cià  
[gnessuno,  
Tu voi facce l'importuno?
27. Bada, mo ce parla Meo,  
Fiaccolette nu vo Gneo.
28. E se mai quarche  
[mattina,  
Vedi, e incontri Crementina,
29. Nu je fa nissun barbotto  
Che so stufo e già so cotto.
19. Erano tre ccarnali fratelli,  
Li gramicciari faceveno quelli.
20. Tre ppezaccì poco di  
[bbòni,  
Ch'eran chiamati li  
[Massiccióni.
21. Lei sè messe ffa' l'amore  
Cor massiccio ppiù  
[mmaggiore.
22. Che mmé feceno una  
[sera  
Er primo di dé primavera?
23. Me ne venivo da la Villetta  
Con in bisaccia la mia  
[ronchetta:
24. Quando fui preso dé petto  
Da costoro in mezzo stretto...
25. «Oh grevetto, ascorta  
[un poco:  
Vôi finilla co' 'sto ggiôco?
26. È un anno mó', perdina,  
Che ttu bburli, Crementina.
27. Perchè llei nun cià  
[gnisuno  
Tu vvôi facce l'importuno?
28. Bbada: mó ccé parla Meo,  
Fiaccoléte nun vô' gneo!
29. E ssi mmai quarche  
[mmatina  
Vedi incontri Crementina,
30. Nu' jé fa quarche  
[bbarbòtto,  
Ch'io dé svèntole t'abbòtto.
31. Si dda lei poi sento u' llagno,  
Er coraccio me té magno!...
32. A Grèvétto, dunque  
[abbada,  
Nun passà' ppiù ppe'  
[sta strada!...
33. Bbrutt' avanzo dé galera,  
Si tt'incontro un'antra sera,
34. Co' 'na sventola e 'na spinta  
Io tajà' tté vojo la grinta!
9. Ereno tre ccarnali fratelli  
Li gramicciari faceveno quelli
10. Tre ppezaccì poco de  
[boni  
Ch'eran chiamati li  
[Massiccioni.
11. Lei me se messe a ffà  
[l'amore  
Col massiccio *me* el più  
[maggiore.
12. Cosa me fanno questi  
[una sera,  
Ch'el primo di era di  
[Primavera?
13. Me ne venivo da la Villetta  
Co' la bbisaccia e ccó la  
[ronchetta.
14. Quanto m'intesi agguantà'  
[in petto  
Che dde fermamme io fui  
[costretto.
15. «Oh grevetto, dimmi  
[un poco  
Quanno termini 'sto ggiôco?
16. Più d'un anno è, che,  
[ppeddina,  
<Che> Me canzoni Crementina.
17. Me ce fai l'importuno  
Perche llei non cià gnisuno:
18. Ma mmó che cce parla meo,  
Fiaccolette nun vô gnèò.
19. Si t'incontro un'antra sera  
Brutto avanzo de galera,

30. Alissandro a tale insurto  
Sente er sangue anná in  
[tumurto.
35. Alisandro, a ttale insurto,  
S'intese ér sangue annaje in  
[tumurto.
36. E nun feci complimenti,  
J'appoggiai du' sciacquadenti.
20. Senza facce complimenti,  
Te do un pugno in de li denti».
37. 'Gnun dé loro si  
[scorpetta....  
Fu ppiù llesta la mi' ronchetta
21. Un di loro si scorpétta...  
Fu ppiù lesta la mia ronchétta
38. Che j'annò a squarcia' la  
[panza,  
Le bbudella fôr di stanza, (sic)
22. Ch'a squarcia' j'annò la  
[panza  
Le budella for de stanza.
23. Ereno in quattro, restonno  
[in tre  
Inferociti verso di me.
39. Fece un urlo intermittente  
(?)  
Nun parlò ppiù internamente.  
(sic)
40. Li du' antri Massiccióni,  
Co' ddu' pezzi dé squadroni,
41. Contro me, ssi fferi irati,  
Com'e [sic] ddu' cani arrabbiati.
42. M'inchinai per bôna sorte  
E ttrovaì du' pietre forte:
24. M'inchinai, pe' bbôna sorte,  
E le trovaì du' pietre forte.
43. E la prima, scajò empia,  
(sic)  
Che j'annò a bbacià la tempia.
25. La prima scaja che llui  
ciavebbe  
Je mannaì a bbacià le tempie  
(sic)
26. La seconda pietra tirai  
In mezzo al petto gliel'arrecai.
44. Quello puro ppiù nun sé  
[sente.  
Ma ér tumurto de la ggente,
45. Sserrà [sic] ffece ogni  
[portone,  
Che ppareva u' ribbejóné.
- \*34. Me pareva u' ribbijone,  
Se serrava ogni portone.....
46. Ecco ér terzo cane còrso  
Inferito ppiù d'un orso.
47. Vari córpi co' gran' ira  
Dé punta e ttajo lui mé tira...
48. Con destrezza mé li  
[scanzo,  
La sicónna pietra avanzo:
49. In der petto jé trabbócca  
(sic)  
Nun giovò strutto pe' bbocca:
27. Casca de pezza er sangue  
[sbocca  
Che nu' «n» je ggiova strutto  
[pe' bbocca.
50. Cascò ér terzo Massiccióné.  
Mé je pizzico lo squadrone:
28. Er mar capo Massiccione  
Mette mano a lo squadrone.

31. Che successe nun te dico  
Che riconto qui me sbrico.
32. Nun so come eterne stelle  
Portai via sarva la pelle.
33. Poi de lì vortai le piante  
Più d'un lepre e d'un volante.
34. Più del lampo e la saetta  
Giunsi al porto di Ripetta.
35. Da un compare Capopresa,  
J'arricontai la gran contesa.
36. Quando intese tal buriana,  
Dentro barca lui m'intana,
37. Che partiva la mattina,  
Per la via della Sabina.
38. Sotto prova er mi compare  
Bè me vorse consijare.
39. Dove vai, mi disse, o fijo?  
Io te vedo in gran perijo.
40. Dalla barca poi me smonta  
Quando er sole er di tramonta.
41. Più di un mijo m'accom-  
pagna  
Er compare alla campagna.
51. Che successe, nun vé dico,  
Ch'el riconto qui lo sbrigo
52. Con sei antri liticai,  
Tutt'e ssei li smaferai:
53. A cchi de punta a cchi de  
[cortello  
De sangu'umano ne feci u'  
[mmacello.
54. Ne contai mezza dozzina  
Fa' la ninna a Terracina.
55. Ne contai ppiù dde dieci,  
A ffa' tterra pe' li ceci.
56. Nun so come, eterne stelle,  
Portai via sarva la pelle.
57. Poi dé llí vortai le piante,  
Ppiù dd'un lepre e dd'un  
[volante,
58. Ppiù d'un lampo e la saetta  
Giunsi al porto dé Ripetta,
59. Da un compare capo-présa,  
J'arricontai la mi' contesa.
60. Quann'intese tal buriana,  
Ne la bbarca lui m'intana,
61. Che ppartiva la mmattina  
Pe' la via de la Sabbina.
62. Sotto prova, ér mi'  
[compare,  
Bbè' mme vorse consijare.
63. – Dove vai, mé disse, o  
[ffijo?  
Io té vedo in gran perijo.
64. Tu sei senza passaporto:  
Si ssei preso, tu ssei morto.
65. Co' 'na lettera circolare,  
Té potrebben' arrestare. –
66. Da la bbarca poi mé smónta  
Quando ér sole, ér di ttra-  
[monta.
67. Più dd'un mijo m'ac-  
compagna,  
Er compare a la campagna.
29. Io fo ddù passi e mmi  
[assicuro  
Appuntanno le spalle ar muro.
30. Poi me bbutto a lo sbarajo:  
A cchi dde punta a cchi dde tajo.
31. A cchi dde punta a cchi  
[dde cortello  
De sangue umano feci un  
[macello.
32. Ne cuntai na mezza duzzina  
A fà la ninna a Terracina.
33. Ne cuntai più de dieci  
A ffa terra pe' li céci.
35. Io de li vortai le piante  
Come un lepre di levante.
36. A «u»'n compare mio,  
[capo-presa  
J'arricontai la mia difesa.
- \*40 E ner dimme 'sta buriana  
Sotto bbarca lui m'intana
37. Lui me disse: fijo mio,  
Io ti vedo a un gran perijo
38. Tu sei senza passaporto  
Si sei preso tu sei morto.
39. Co na lettera circolare  
Te potrebbeno arrestare.



62. Morto er fiume era [profonno] 85. Mórto ér fiume era [profonno;  
Lo toccai repente er fonno. Lo toccai repente ér fonno:
63. Nun la trovo, e me rincresce 86. Nu' la trovo e mmé [rincresce.....  
Poi a sarvarla m'ariesce. Poi a ssarvalla m'arièsce.
64. Finarmente sulla riva 87. Finarmente su la riva 41. La portai sopra a la riva  
Io la porto semiviva. Io la porto simiviva. che a momenti se moriva
65. Qual bellezza possiede, 88. Quar bellezza possiede 42. Da la bocca sua diletta  
Più de Venere la Dea. Più ddé Venere la Dèa! L'acqua torbida rigetta.
66. Con un bianco fazzoletto 89. Cor un bianco fazzoletto 43. Io quel' b languido visetto  
Gli asciuttai quel bel visetto. Le asciuttai quer ber visetto. Gli asciuttai col fazzoletto.
67. Dopo un ora de sole 90. Doppo un'ora dé sole, 44. Più d'un ora svenuta la  
[compita, [compita, [tenne  
Grazie ar Ciel ritorna in vita. Grazie ar cèl, ritorn' in vita. Grazia al Cielo poi rinvenne.
68. Io je disse, ebbene dite, 91. Io jé disse allora: «Dite,  
Come armeno ve sentite? Com'armeno vé sentite?»
69. Piano piano, me risponde, 92. Piano piano, mé risponde:  
Chi voi siete in queste sponde? «Chi vvoi siete, in queste  
[sponde?
70. Che la vostra ria figura 93. Chè la vostra ria figura 45. «Ohimè, ch'in braccio  
Me spaventa di paura. Mé spaventa dé pavura! [mi tiè?  
Io je rispuse: Che ve vò bbè'».
71. Sappi, o bella Pastorella, 94. «Sappi, bbella pastorella,  
Che pè tua propizia stella, Che, pper tua propizia stella,
72. Io passai pè queste sponde 95. Io passai per queste sponde  
E te veddi dentro all'onde, E a tte veddi drento l'onde.
73. Corsi in prescia a datte aita, 96. Cursi in prescia a datte aita  
E pe me te trovi in vita. E pper me tté trovi in vita.
74. S'arza in piedi lesta e pronta, 97. «Sappi, amico, che un  
Sua disgrazia me racconta. [agnello  
Cadde dentro al fiumicello. Cadde drento ar fiumicello:

*Qui poi non si capisce come  
salva dal fiume una pastorella  
che vi sta per annegare*

76. Vita e braccia e mano  
[stendo  
Per la lana io lo prendo.
77. Quando sto per  
[guadagnarlo  
E procuro a me tirarlo.
78. Me se slama er mollo solo  
Drento l'acqua cado a volo.
79. Tu corresti a darmi aita  
E per te mi trovo in vita.
80. T'averò sempre nel cuore.  
Dimmi, o mio liberatore,
81. Come quivi sei arrivato?  
Dimmi un po', qual'è il tuo  
[stato?
82. Pe na femmina crudele  
Donna ingrata ed infedele.
83. Pel suo amor tiranno e  
[ingrato,  
M'arritrovo in questo stato.
84. Una sera pe sua cagione  
M'impostorno tre persone.
85. Questo a ditte ce sangozzo,  
Diedi a tutte e tre er pagozzo.
86. Con sei antri litigai  
Tutti e sei l'arizzollai.
87. Io non so sieno uccisi,  
Che da Roma me divisi.
88. Quella piange, e poi mi dice  
Sventurato ed infelice,
89. Mi salvasti, mi rammento  
E per te tremo e pavento.
90. Voglio alfine compensatte,  
Li tuoi danni rimediate.
91. Voglio fatte un piccolo dono  
Che per te io in vita sono.
98. Vita e bbraccia e mmano  
[stendo  
Per la lana io lo prendo.
99. Quanno stò ppe'  
[guadagnallo,  
E pprecuro a mme ttirallo,
100. Mé sé slama ér mollo sólo  
Drento l'acqua cado a vvollo.
101. Tu curresti a ddarme aita,  
E pper te mé trovo in vita.
102. T'averò ssempre ner cuore.  
Dimme, o mmio libberatore,
103. Come qui ne sei arrivato,  
Dimm' un po', qual'è 'r tu'  
[stato?
104. «Pe' 'na femmina cru-  
dele,  
Donna ingrata ed infedele,
105. Pel su' amore tiranno e  
[ingrato  
M'aritrovo in questo stato.
106. Una sera, pe' ssu'  
[caggione,  
M'impostònno tre ppersonne,
107. (Questo, a dditte, cé  
[sangozzo),  
Diede a ttutt'e ttre ér pagòzzo.
108. Co' ssei antri liticai,  
Tutt'e ssei l'arizzollai.
109. Io nun so ssi ssieno uccisi  
(sic)  
Che dda Roma mé divisi».
110. Quella piagne, e ppoi  
[mé dice:  
«Sventurato ed infelice,
111. Mé ssarvasti mi rammento,  
E pper te ttremo e ppavento:
112. Vojo ar fine compensatte,  
Li tu' danni rimediate.
113. Vojo fatte un piccol dono  
Che ppe' tténe in vita io sono.
49. A la pastor«ella»a «io» lesto  
[e ppronto  
La mia disgrazia io  
[j'ariconto.
50. «Vieni meco qui vicino  
Che ccìò un certo ripustino:

- |   |   |  |  |
|---|---|--|--|
| <p>92. Piglia dunque quest'anello<br/>Me lo diede un vecchiarello.</p> <p>93. Astronomico mio zio<br/>Suo ricordo e adesso io</p> <p>94. Te ne faccio possessore,<br/>Piglia, o mio liberatore.</p> <p>95. Quest'anello in sè possiede<br/>La virtù dello stravede.</p> <p>96. Questo al dito porterai<br/>E paura non avrai.</p> <p>97. Non sarai giammai veduto<br/>Questo è il premio del tuo ajuto.</p> <p>98. Vanne pure ove a te pare<br/>Ma di me non ti scordare.</p> <p>99. Questo solo è il mio desio.<br/>Sospirò, e disse addio.</p> <p>100. Bella, guarda! ecco er<br/>[giojello,<br/>Quest'è proprio quell'anello,</p> <p>101. Che me diede la pastora,<br/>Che tirai dal fiume fuora.</p> <p>102. Vedi tu, quanto penai<br/>Pe fortuna me salvai.</p> <p>103. Per virtù der magico<br/>[dono<br/>Qui da te mia bella sono.</p> | <p>114. Vieni meco, qui in d'un<br/>[lòco<br/>Che dda qui è ddistante poco».</p> <p>115. Mé portò ddietro un<br/>[canneto<br/>Che anniscosto era lli arrèto.</p> <p>116. Cor un osso dé bbaléno<br/>Scava un parmo dé terreno:</p> <p>117. Pija 'na scatola che cc'era<br/>Tutta d'oro dé lamiera.</p> <p>118. «Pija teco 'sto rigalo<br/>Che lo supra ér centinaro:</p> <p>119. Prendi teco quest'anello:<br/>Me lo diede un vecchiarello,</p> <p>120. Un astroligo mio zio<br/>Questo dono ti faccio io.</p> <p>121. Quest'anello che ppossiede<br/>La virtù dde lo stravedé;</p> <p>122. Questo ar déto porterai<br/>E ppavura nun avrai:</p> <p>123. Nun sarai ggiamai veduto,<br/>Quest'è 'r premio der tu' ajuto.</p> <p>124. Vanne puro ove te pare<br/>Ma ddi me nun ti scordare:</p> <p>125. Questo solo è 'r mio<br/>[desio».<br/>Sospirò e mmé disse: «Addio!»,</p> <p>126. Volo a Roma, metto l'ale<br/>Pe' ggodemme er carnevale.</p> <p>127. Quanto al Corso, una<br/>[signora<br/>Mé rissembra la pastora.</p> <p>128. «Bbella, guarda, ècco er<br/>[giojello:<br/>Quest'è pproprio quell'anello</p> <p>129. Che mme diede la pastora<br/>Che ttirai dar fiume fôra.</p> <p>130. Lo sai tu quanto penai,<br/>Pe' ffortuna té sarvai.</p> <p>131. Pe' sperare un maggior<br/>[dóno<br/>Qui dda te, mmia bbella, sono.</p> | <p>51. Vieni meco qui in d'un<br/>[loco<br/>che da qui è distante poco».</p> <p>52. Me portò dietro un<br/>[canneto<br/>Che anniscosto era «di» là dietro.</p> <p>53. Cor un osso de balena<br/>Scava un parmo de terreno.</p> <p>54. «...» Pia 'na scatola che cc'era<br/>O di latta o di lamiera.</p> <p>55. «Prendi teco 'sto rigalo<br/>che lo supra er centinaro</p> <p>56. Prendi teco quest'anello:<br/>Me l'ha ddato un vecchiarello.</p> <p>57. Uno stroligo mio zio:<br/>'Sto rigalo te lo fo io.</p> <p>58. Questo anello che possiede<br/>La virtù de lo stravede.</p> <p>59. Allora io volo /a Roma/ e<br/>[metto l'ale<br/>Pe' ggodemme er carnevale.</p> <p>60. Quanto al Corso una<br/>[Signora<br/>Me rissembra la pastora.<br/>.....</p> |  |
|---|---|--|--|

- |  |   |
|--|---|
| 104. Più non rammento er<br>[primo amore<br>De Crementina, ingrato core. | 132. Nun rammento ér<br>[prim'amore,<br>Dé Crementina ingrato core;         |
| 105. Più non rammento<br>[l'onde e l'arene<br>Solo a te penso, mio bene. | 133. Più nu' rammento<br>[l'onde e l'arene,<br>Solo a tte penzo, mio bbene. |
| 106. Toje a me la piaga ascosa,<br>Se mi dai la man di sposa.            | 134. Toje a mme la piaga ascosa<br>Si mmé dai la man di spósa:              |
| 107. Fammi lieto in tal<br>[momento<br>Ed allora sarò contento.          | 135. Famme lieto in tal<br>[momento<br>Ed allora sarò ccontento».           |

*E disgraziatamente la faccenda non finisce nemmeno qui, poiché sembra che la pastorella voglia serbare l'incognito. Tanto vero che Lisandro si congeda da lei dicendole:*

- |  |  |
|--|--|
| 136. «Du' confetti dé Surmona<br>Pija, Nenna, e statte bbóna». | 61. Due confetti di Sulmona<br>Pija Nenna e statte bóna. |
|--|--|

## COMMENTO

Z 1: si tratta, secondo ZANAZZO, *Canti popolari*, cit., p. 111, di un distico formulare (con poche varianti) a inizio componimento: «Esse cominciavano tutte con questi versi sacramentali: "Tarantèlla de li Dèi / Voglio cantare, amici miei" o: "Ascoltate, amici miei" o anche: "Tarantella velenosa / Pizzica, mozzica e ffa 'gni cosa"». Si vedano, nella stessa raccolta zanazziana, anche la *Tarantella de la Bbellóna* («Tarantella de li dèi / Vò ccantare amici miei», ivi, p. 119); la *Tarantèlla de le Stréghe* («Tarantella de li dèi, / Ascortate, amici miei», ivi, p. 120); la *Tarantèlla dé Cecco ér Carrettiere* («Tarantella de li dèi / Cantare voglio, amichi miei», ivi, p. 125). Il dato trova conferma, al di fuori della raccolta di Zanazzo, nelle numerose tarantelle pubblicate nel corso degli anni Settanta nella rivista filopalina «La Frusta»: si vedano la *Tarantella pe lodà Quintino Sella* («Tarantella de li dei / ascortate amichi miei», 26 gennaio 1871, p. 78), la tarantella *So calugna, sarv'ognuno* («Tarantella de li dei / ascortate amichi miei», 7 aprile 1872, p. 305), la *Tarantella imprevisata da Chicchignola sotto le finestre de Sella* («Tarantella de li dei / sù coraggio amichi miei», 1° giugno 1873, p. 497).

B 2/Z 3: *er core...agitato*: dal punto di vista metrico senz'altro più liquida la lezione di Z; in B è soprannumeraria la *e* di *cuore*.

B 3/Z 4: la lezione di Z appare preferibile metricamente, soprattutto per il v. 2 che avrebbe così un regolare accento in terza; non si può escludere, d'altronde, che si sia di fronte a un'ortopedizzazione zanazziana ~ *compito*: compiuto. Lascia qualche dubbio la scrizione *ccompito* con raddoppiamento fonosintattico (non giustificato dopo *oggi*) in Z: possibile si tratti di un mero errore di stampa per *è ccompito*.

B 5/Z 6: per il secondo v. le due lezioni paiono sostanzialmente adiafore ~ *er Grevetto*: 'smargiasso, spaccone' (cfr. F. CHIAPPINI, *Vocabolario romanesco*, a c. di B. Migliorini, Roma, il Cubo, 1994 [di qui in poi CHIAPPINI], s.v. *greve*; meno propriamente F. RAVARO, *Dizionario romanesco. Da "abbacchià" a "zurugnone" i vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, Roma, Newton & Compton, 1994 [di qui in poi RAVARO], s.v. *greve* «persona dai modi volgari, dall'eloquio pesante, grossolano». Altre attestazioni in Adone Finardi, *Li maritozzi che se fanno la quaresima a Roma* (1851), c. 1, sest. 36: «Je farone passà la fantasia / da fane, caso mai, tant'er grevetto».

B 6/Z 7/Za 1: *trojano*: 'che ha il sangue dei Romani antichi'. Il termine compare già nel *Misogallo romano* (1792-1793), 53, v. 17: «ognuno toccherà con mano / chi de nostri aver sangue trojano»; e nella *Passatella* di Luigi Ciampoli (1830/1840 circa), ott. 17: «te vojo fa vedé se so' Trojano» ~ *Monticiano*: 'del rione Monti' (CHIAPPINI, s.v.; RAVARO, s.v., con esemplificazione già seicentesca).

B 7/Z 8: *contumace*: 'indocile'; cfr. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, diretto da S. Battaglia [poi G. Barberi Squarotti], Torino, UTET, 1961-2002 [di qui in poi *GDLI*], s.v., § 2.

B 8/Z 9: O in B è da integrare probabilmente in *Io*.

B 9/Z 10/Za 2: il primo verso in B è irrimediabilmente ipermetro, a meno che *filiola* (che pare un certo errore dello stampatore) non vada inteso come un bisillabo *fiò|la*; anche in Za il verso è ipermetro a meno di non intendere *fijola* come bisillabo.

B 10/Z 11/Za 3: nel primo verso andrà supposta dialefe tra *di* e *anni* (anche in Za) ~ *d'età di anni venti*: 'all'età di venti anni'; sembra una *lectio facilior* quella di Za, pure equivalente dal punto di vista della narrazione ('da quando aveva vent'anni').

B 11/Z 12: probabilmente frutto di un errore di stampa il punto alla fine del distico in B ~ *Rassembrai*: 'paragonai'. Cfr. *GDLI*, s.v. *rassembrare*, § 1.

B 14/Z 15/Za 5: *amorosette*: 'd'amore'; il termine compare (in rima) anche nel *Meo Patacca* di Berneri (c. XI, ott. 130) e nelle *Poesie* di Filippo Chiappini (*L'angelo custode*, v. 2) ~ *alle strette*: 'di lì a breve'.

B 15/Z 16/Za7: le lezioni di B da un lato e di Z e Za dall'altro divergono sensibilmente. In B il distico è da interpretare 'che mi fece? (Mi fece) l'ingrata senza aver(l)e fatto niente'; più scorrevole la versione di Z e Za: 'che mi fece questa irrisconoscete senza che io le avessi fatto niente?'. Per *sconoscete*, cfr. *GDLI*, s.v.; mancano invece attestazioni in romanesco; *scompiacente* (che è proprio anche della lingua: cfr. *GDLI*, s.v.) è registrato invece in CHIAPPINI, s.v. («non compiacente») e in RAVARO, s.v. («Persona scortese, non disposta a fare un piacere che le viene richiesto, pur essendo in grado di farlo senza difficoltà») senza esempi d'autore; il lessema non è attestato nel *Corpus ATR* (*Archivio della Tradizione del Romanesco*, a c. di C. e Gi. Vaccaro, su cui cfr. Gi. VACCARO, *Posso fare un unico vocabolario romanesco? Per un Dizionario del romanesco letterario*, in «il 996», 3, 2012, pp. 65-85). In Z e in Za i tre distici consecutivi 16-18 e 6-8 sono costituiti da tre interrogative, che mancano invece in B.

B 16/Z 17/Za 6: *ciovettina*: 'donna che cerca di richiamare su di sé l'attenzione degli uomini' (cfr. RAVARO, s.v. *ciovetta*).

B 17/Z 18/Za 8: *appigionante* ‘chi prende in affitto una casa’, cfr. RAVARO, s.v. con esempi da Belli, Zanazzo e Trilussa. Per attestazioni in lingua cfr. *GDLI*, s.v. *appigionante*.

B 18/Z 19/Za 9: *grammicciari*: ‘venditori di gramigna’; cfr. CHIAPPINI, s.v. *grammicciaro* e RAVARO, s.v. *grammicciaro* (marcato arcaico), con attestazioni in Fefe; il termine è attestato già nel Settecento nei diari di Francesco Valesio (*ante* 1742) e poi nell’Ottocento in Antonio Bresciani: cfr. E. PICCHIORRI, *Alcune voci romanesche nei romanzi di Antonio Bresciani*, in «La lingua italiana», III (2007), pp. 129-35, alle pp. 131-32.

B 19/Z 20/Za 10: per quanto riguarda il primo v. la lezione di Z e Za è ipermetra (probabilmente è da espungere il *di*), mentre il *pochi boni* di B parrebbe un mero errore di stampa per il più probabile *poco boni* ~ *massiccioni*: ‘bravacci’ (cfr. CHIAPPINI, s.v. *massiccione*, che la definisce già «voce dimenticata»); errata invece la definizione in RAVARO, s.v. *massiccione* («Persona robusta, muscolosa, ma non agile, pesante, goffa nei movimenti»), che cita un esempio in Zanazzo («Er’un bravo romano, un massiccione»). Altre attestazioni ottocentesche in Barbosi, *Una giornata de carnevale a Roma*, in cui il termine è glossato «bravo manesco».

B 20/Z 21/Za 11: il *sè* accentato di Z è un errore di stampa da correggere in *sé* (cfr. a Z 44 e Z 100); è da espungere il *me* in «me se» di Za, che rende il verso ipermetro ~ *massiccio*: ‘bravo’ ~ *più maggiore*: ‘più grande (dei tre fratelli)’.

B 22/Z 23/Za 13: il B il primo verso è ipermetro, mentre in Z e in Za il distico è costituito da un doppio decasillabo. Notevole la divergenza nel secondo verso: mentre B colloca precisamente l’aggressione dei massiccioni ad Alessandro in ambiente trasteverino, alla *Lungaretta* (ossia in via della Lungaretta), tale indicazione è assente in Z e in Za, in cui l’attenzione è concentrata invece sull’arma (la *ronchetta*) che Lisandro porta nella bisaccia. La *ronchetta* torna, ancora in posizione di rima, in Z 37/Za 21, in una porzione di testo assente in B ~ *dalla Villetta*: indica una delle varie osterie romane che avevano alla metà dell’Ottocento questo nome. Secondo A. RUFINI, *Notizie storiche intorno alla origine dei nomi di alcune osterie, caffè, alberghi e locande esistenti nella città di Roma*, Roma, Tip. Legale, 1855 ne esistevano in città quattro (cui va aggiunta anche una trattoria) che avessero questo nome: si può ragionevolmente escludere l’identificazione con l’*Osteria della Villetta* (ivi, p. 90) che si trovava in via Quattro Fontane, al numero 65, tra i rioni Monti e Trevi; vista l’indicazione in B (che nel verso successivo nomina la *Lungaretta*) non pare probabile nemmeno l’identificazione con l’*Osteria della Villetta* che si trovava nel Rione Monti in via Bonella (la via, distrutta tra il 1931 e il 1933 per fare posto a via dell’Impero, partiva dal Foro Romano, dalla Chiesa dei Santi Luca e Martina e raggiungeva via Baccina, attraverso l’Arco dei Pantani) al numero 5 (ivi, p. 14); si tratterà dunque di una delle due osterie trasteverine con questo nome: l’*Osteria dell’antica Villetta*, che si trovava al numero 1 di vicolo del Buco (ivi, p. 15), o – come mi pare più probabile – l’*Osteria della Villetta* all’Arco di San Calisto, al numero 19 (ivi, p. 6), entrambe vicine al luogo della successiva aggressione ~ *ronchetta*: ‘piccola arma a forma di falce’, cfr. *GDLI*, s.v.

B 23/Z 24/Za 14: in Za i due vv. sono un decasillabo e un novenario; il *quanto* è in correlazione con il *che* del secondo v. (‘a tal punto sentii agguantarmi per il petto che fu costretto a fermarmi’); meno probabile si tratti di un errore di

copia da emendare in *quando* (l'errore si incontra a Za 60), che costringerebbe a correggere anche il v. successivo ~ *mi vidi pijà in petto / fui preso dé petto*: 'fui assalito'. Per *prende(re) de petto*, cfr. RAVARO, s.v. *petto*.

B 24/Z 25/Za 15: il primo v. in B è ipermetro (si può però ridurre a misura semplicemente espungendo la *E* iniziale).

B 25/Z 26/Za 16: in Z è sicuramente un errore di stampa la virgola tra *bburli* e *Crementina* ~ *per dina* 'per Dio', forma eufemistica, cfr. CHIAPPINI, s.v. *per dina*. La locuzione è attestata fin dal Settecento (B. Micheli, Carletti), e compare costantemente nel romanesco dell'Ottocento: si veda anche RAVARO, s.v. *perdinanora* (con allegazioni in B. Micheli).

B 26/Z 27/Za 16: *importuno*: 'seccatore', cfr. *GDLI*, s.v., § 1.

B 27/Z 28/Za 18: *Meo*: il nome di uno dei tre fratelli massiccioni richiama direttamente quello del bullo archetipico della letteratura romanesca, Meo Patacca ~ *fiaccollette*: 'menzogne', cfr. CHIAPPINI, s.v. *fiaccolletta* e RAVARO, s.v. *fiaccolletta*, che riporta la sola altra occorrenza reperibile nel romanesco letterario, il «sor fiaccolletta» belliano (si veda anche G. VACCARO, *Vocabolario romanesco-belliano e italiano romanesco*, Roma, il Cubo, 1995 [di qui in poi *VB*], s.v. *fiaccolletta*) ~ *gneo*: 'io', cfr. CHIAPPINI, s.v. e RAVARO, s.v., con allegazione di un esempio del Barbosi; il lessema è attestato nel romanesco dell'Ottocento anche in Adone Finardi e in Raffaele Merolli.

B 29/Z 30: *barbotto*: 'brontolio', cfr. CHIAPPINI, s.v. e RAVARO, s.v. ~ *già so cotto* (B): non chiarissima la sfumatura semantica da dare al lessema *cotto* in questo contesto, anche se è probabilmente da riavvicinare al *cotto* 'stanco' che si incontra in Berneri e costituirebbe, dunque, una sorta di dittologia sinonimica con il precedente *stufio*; improbabile il significato belliano e ottocentesco di 'innamorato' (per cui cfr. RAVARO, s.v.) ~ *sventole*: 'percosse violente', cfr. CHIAPPINI, s.v. *sventola* e RAVARO, s.v. *sventola*; il termine è ottocentesco ma non belliano e quella nella *Tarantella* parrebbe la più antica documentazione nota ~ *t'abbotto*: 'ti gonfio', cfr. CHIAPPINI, s.v. *abbottà*, *abbottare* e RAVARO, s.v. *abbottà*, con abbondante esemplificazione a partire dal *Meo Patacca*.

Z 31: *llagno*: 'lamento', cfr. RAVARO, s.v. *lagno*, con attestazioni in B. Micheli, Belli, Zanazzo e Trilussa ~ *coraccio*: 'cuore' (con connotazione spregiativa), ampiamente attestato nell'Ottocento a partire da Belli.

Z 32: *abbada*: 'fai attenzione', cfr. RAVARO, s.v. *abbadà*, con ampia attestazione.

Z 34: *la grinta*: «la faccia» (chiosa di ZANAZZO, *Canti*, cit., p. 113); cfr. anche RAVARO, s.v. in cui il termine è definito «Viso arcigno, minaccioso, burbero»; le allegazioni sono tutte in fraseologia (*esse grinta*, *de grinta*; *arzà la grinta*; *'na brutta grinta*).

B 30/Z 35: nel distico si passa dalla I persona, che ha caratterizzato la narrazione fino a questo punto (e che riprenderà immediatamente nel distico successivo) alla III; anche in Z qui, in assenza di ragioni metriche, compare la forma piena del nome del *grevetto*, *Alisandro*.

Z 36/Za 20: la lezione del secondo v. in Za sembrerebbe essere una banalizzazione ~ *nun feci / senza facce comprimenti*: 'non usai mezze misure' ~ *appoggiai*: 'appioppai', cfr. anche RAVARO, s.v. *appoggià*, con attestazioni in Belli, Chiappini, Zanazzo, Ferretti e Pascarella ~ *sciacquidenti*: 'percossa inferta con il dorso della

mano sulla bocca di una persona', cfr. RAVARO, s.v. *sciacquadente*, con abbondante documentazione dal Seicento (Berneri) al Novecento (Rossetti).

Z 37/Za 21: il secondo v. è ipermetro (forse è una semplice inserzione il *la*) ~ *si scorpetta*: 'si toglie il corpetto'. Il lessema non conosce altre attestazioni in romanesco e non è registrato in *GDLI*.

Z 38-39/Za 22: i due distici in Z e il singolo distico in Za presentano probabilmente dei guasti testuali, forse dovuti a un problema delle fonti (che fossero orali o scritte) di Zanazzo, che nel pubblicare a stampa il testo non manca di rilevare la scivolosità del passo (mentre non segnala nulla nel manoscritto). Il senso complessivo (di là da quello del primo v., che è chiaro) potrebbe essere '(la mia ronchetta) andò a squarciargli la pancia, (cavandogli) le budella fuori dalla loro sede naturale (*fôr di stanza*)'; il secondo distico (presente solo in Z) sarebbe da interpretare '(il massiccione) lanciò un urlo strozzato (*intermittente*) e non fu più in grado di parlare nemmeno tra sé e sé (*internamente*)'. Soprattutto per l'*internamente* finale, però, l'interpretazione è alquanto forzata: mi pare maggiormente plausibile che si sia di fronte a un guasto testuale insanabile.

Za 23: i due vv. sono decasillabi tronchi.

Z 40: *squadroni*: 'fiancheggiatori'.

Z 43/Za 25: è possibile, come segnala anche Zanazzo (sia nella stampa sia nel manoscritto), che anche in questo distico si sia in presenza di un guasto testuale. In Z non appare del tutto coerente il valore semantico di *empia* 'che produce effetti dolorosi' (cfr. anche *GDLI*, s.v. *empio*, § 2), perché l'uso dell'aggettivo ha sempre una connotazione negativa che pare invece incongrua con il fatto che la pietra sia stata trovata «per bôna sorte» (Z 42); la bontà della lezione è certa, visto che essa è garantita dalla rima col successivo *tempia*: si potrà supporre che il termine sia usato solamente per esigenze di rima. È a mio avviso da correggere invece in un presente storico *scajo* lo *scajò* del primo v. (l'alternanza presente/passato remoto torna nella coppia di distici successivi, *se sente... sserrà fece*). Irrimediabilmente compromessa è invece la lezione di Za, che pure pare un rimaneggiamento a senso ('la prima pietra che ricevette gli andò a colpire le tempie'): di là dalla differente lunghezza dei vv. (decasillabo il primo, novenario – pur ortopedizzabile a ottonario – il secondo), si è perduta la rima. Non del tutto convincente *ciavebbe* 'ebbe', forma sconosciuta al romanesco, che appare solamente nelle prose Zanazzo ~ *scaja* (Za): probabilmente 'pezzo di pietra appuntito' (cfr. G.C. Peresio, *Jacaccio*, c. XI, o. 52: «ch'un sassetin diverzo pigli ognuno; / chi una breccetta abbranca e chi una scaglia / d'un tufo rosso o d'un selcetto bruno»); meno probabile si tratti di un deverbale a suffisso da zero da *scajà* ~ *bbacià la tempia/le tempie*: 'colpire la tempia'.

Z 44-45/Za 34: si tratta di uno dei pochissimi distici sintatticamente legati in Z, anche se è da espungere la virgola alla fine del distico 44; in Za il distico (che presenta i due vv. invertiti rispetto all'ordine di Z) è collocato alla fine della lite con i massiccioni ~ *Quello puro... sente*: 'anche quello morì'; *sé* non è da intendere come forma pronominale tonica ma è la consueta scrizione zanazziana del *se* 'si' ~ *Ma er tumurto... ribbejone* (Z): 'ma il tumulto della gente fu tale da far sprangare ogni portone, perché pareva ci fosse una rivolta' ~ *ribbejone*: il lessema compare, nelle forme *re-* e *ri-*, già in Belli (cfr. *VB*, s.v. *ribbejone*, *ribbijone*); non del tutto chiara la scelta dell'articolo *u*, che implicherebbe un sostantivo maschile (cfr. *u' llagno*, Z 31; *u' mmacello* Z 53; unica attestazione invece in Za).

Z 46: *cane còrso*: si tratta di un molosside di grandi dimensioni e prestanta, lungamente usato come cane da difesa personale ~ *inferito*: ‘divenuto feroce’; cfr. *GDLI* s.v. *inferire*<sup>2</sup> e *inferire*; il lessema è altrimenti attestato solamente nel romanesco del Seicento, in Peresio e nel *Meo Patacca* di Berneri.

Z 47: *còrpi*: ‘colpi’, ‘fendenti’ tirati con un coltello (come mostra il *de punta e ttajo* successivo).

Z 48: *la siconna pietra avanzo*: ‘mi rimane ancora la seconda pietra’ delle *du’ pietre forte* di Z 42.

Z 49/Za 27: in Za il primo v. è un novenario e il secondo un decasillabo; manca un segno di interpunzione tra le due parti del primo v. (che sarà da emendare in «casca de pezza, er sangue sbocca») ~ *Casca de pezza* (Za): ‘cade di schianto’ (cfr. RAVARO, s.v. *pezza*) ~ *trabbócca* (Z): la parola è marcata con un *sic* da Zanazzo, ma a mio avviso essa si può interpretare semplicemente come ‘cade’, per cui cfr. *GDLI*, s.v. *traboccare*, § 3 ~ *Nun giovò / che nu’ je ggiova strutto pe’ bbocca*: il significato di questo v. non è chiaro: forse ‘non giovò/giova a lui il minacciarmi a parole’. Locuzioni simili non si riscontrano nella letteratura romanesca; solo CHIAPPINI, s.v. *strutto* registra due locuzioni contenenti *strutto per bocca*: «*Dare o Pigliare lo strutto per bocca*, Corrompere col denaro. *J’anno dato raggione? È ssegno che li ggjudici anno preso lo strutto pe’ bbocca*. V. *Strozzo*. – *Me fa ffa lo strutto pe’ bbocca*. Detto da una madre, significherebbe che suo figlio è un cattivo soggetto e che la fa spolmonare».

Z 50/Za 28: *Mé je pizzico lo squadrone* (Z)/*Mette mano a lo squadrone* (Za): il senso del passo in Z è dubbio, anche se Zanazzo non vi appone né l’annotazione *sic* né fornisce qualche spiegazione in nota. È possibile si sia in presenza di un guasto testuale (il v. è un novenario, per di più non facilmente riconducibile a misura: l’espunzione di uno dei monosillabi iniziali porterebbe il primo accento in seconda sede). Il punto da cui partire è che *squadrone* in Za vale sicuramente ‘spada di grandi dimensioni, usata perlopiù per colpire di taglio’ (cfr. *GDLI*, s.v., § 8): il distico dunque è facilmente interpretabile come ‘il mal capo bullo mise mano alla spada’. È probabile che il termine sia da intendere in questa accezione (e non in quella di ‘gruppo di armati’, che è l’unica attestata in romanesco a quest’altezza cronologica) anche in Z e il distico si potrebbe dunque spiegare con ‘cascò morto il terzo massiccione. Io gli rubo (*pizzico*) la spada’: il che sarebbe – tra l’altro – coerente con la narrazione del successivo distico 53, in cui si parla di colpi menati «a cchi de punta a cchi de cortello». Se *pizzicare* in lingua ha il significato di ‘appropriarsi’ (cfr. *GDLI*, s.v., § 2), esso non è documentato in romanesco (con la possibile eccezione dell’allegazione pasoliniana in *GDLI*, tratta da *Una vita violenta*).

Za 29: ‘faccio due passi e mi metto al sicuro (*assicuro*) puntando le spalle contro il muro’. Il distico è composto da due novenari.

Za 30: il secondo v. è un novenario.

B 31/Z 51: solo assonanzati i rimanti di Z (*dico* : *sbrigo*) al posto della rima perfetta di B (*dico* : *sbrico*); la forma con *c* è attestata due volte, sempre in sede di rima, in Peresio, *Jacaccio*: «io da te me sbrico» (c. VII, o. 87, in rima con *dico* e *fico*); «in nebbia in su se sbica» (c. XII, o. 101, in rima con *mollica* e *replica*).

Z 52: *li smaferai*: «li uccisi», secondo la chiosa di ZANAZZO, *Canti*, cit., p. 114. *Smaferà* non è registrato né in CHIAPPINI né in RAVARO e parrebbe un *hapax* nella letteratura romanesca. Il lessema trova però corrispondenza nel

napoletano *smaferare/smafarare* registrato a partire da F. GALIANI, *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che più si discostano dal dialetto toscano con alcune ricerche etimologiche...*, Napoli, Porcelli, 1789, s.v. *smafarare*: «Smafarare, forar la pancia ad uno, detto dal cocchiume da noi detto mafaro, onde si fa uscire il vino, come dal corpo si fa per l'apertura violenta inferita uscir l'anima».

Z 53/Za 31: in entrambe le versioni i due versi sono ipermetri (in Z è decasillabo il primo, endecasillabo il secondo; in Za si ha una coppia di decasillabi) ~ *cortello*: 'lama'.

Z 54/Za 32: in Za il secondo v. è ipermetro ~ *fa' la ninna a Terracina*: Zanazzo chiosa «caduti esangui in terra» (ZANAZZO, *Canti*, cit., p. 114). La fraseologia non è attestata nella lessicografia romanesca e non trova altre attestazioni. L'uso di *Terracina* per 'terra' si riscontra solamente in G. ZANAZZO, *Appendice alle Tradizioni popolari romane: novelle, favole e leggende, costume e canti del popolo di Roma*, a c. di G. Orioli, Roma, Staderini, 1960, p. 81 («er Pionono cascasse giù da la colonna e annasse a finì a terracina»).

Z 55/Za 33: *A ffa' tterra pe' li ceci*: 'a morire': cfr. CHIAPPINI, s.v. *cécio-ci, cece-ci* e RAVARO, s.v. *cecio*, con allegazioni da Belli e Zanazzo.

B 33/Z 57/Za 35: *vortai le piante*: 'volsi i piedi all'indietro, scappai' ~ *volante* (B, Z): il termine (o meglio il plurale, perché nella nota compare il richiamo *volanti*) è chiosato da ZANAZZO, *Canti*, cit., p. 114 con «servi che seguivano correndo la carrozza dei signori»; il termine non è registrato né in CHIAPPINI né in RAVARO e non compare nel *Corpus ATR* (se non in questo passo) ~ *come un lepre di levante* (Za): si tratta, probabilmente, di una semplice banalizzazione della lezione di B e Z.

B 34-35/Z 58-59/Za 36: in Z i due distici sono sintatticamente legati, il che è probabilmente corretto dal punto di vista testuale; il punto alla fine di B 34 parrebbe invece dovuto solo alla meccanica iterazione della scansione sintattica basata sul distico ~ *capopresa*: 'padrone di un'imbarcazione destinata alla navigazione fluviale'; il termine è chiosato da ZANAZZO, *Canti*, cit., p. 114 «Padrone di barca o direttore di essa»; cfr. anche CHIAPPINI, s.v. («Padrone di barche») e RAVARO, s.v. («Padrone di una barca da pesca»); la prima occorrenza è in Belli («er capo-presa» nel son. *Er focone*, v. 2) ed è spiegato diffusamente in ZANAZZO, *Appendice*, cit., p. 88: «li capopresa so' li padroni o li comannanti de li barlotti, de le tartane, de le feluche, e de l'antre navicelle de fiume» ~ *difesa* (Za): si tratta, probabilmente, di una semplice banalizzazione della lezione di B e Z.

B 36/Z 60/Za 40: il distico in Za è collocato alla fine del discorso in cui il capo-presa prefigura al grevetto la possibilità di essere arrestato. La diversa posizione nel testo giustifica la parte iniziale del primo v. (*E ner dimme*) ~ *buriana*: 'trambusto' (cfr. CHIAPPINI, s.v. e RAVARO, s.v., che registra anche il significato proprio di 'tramontana'); per le attestazioni in lingua, cfr. *GDLI*, s.v., § 2 ~ *m'intana*: 'mi nasconde'; si veda RAVARO, s.v. *intanasse* («nascondersi, rifugiarsi in un luogo sicuro»), con attestazioni in Peresio; il lessema è attestato già nell'Anonimo romano ed è episodicamente documentato nel *Corpus ATR* nel romanesco del tardo Ottocento e del Novecento (Zanazzo, Pascarella, Santini, Galli). Per attestazioni in lingua, cfr. *GDLI*, s.v. *intanare*, § 1.

B 38/Z 62: *vorse*: 'volle'.

B 40/Z 66: da espungere in Z la virgola dopo *er sóle ~ me smonta*: ‘mi fa scendere’; cfr. RAVARO, s.v. *smontà*.

B 41/Z 67: ‘il compare mi accompagna per oltre un miglio all’interno della campagna’: è dunque da espungere in Z la virgola alla fine del primo v.

B 42/Z 68: il secondo verso in B è ipermetro (va probabilmente espunta la *a* finale di *ancora*) ~ *pietosi lagni*: non particolarmente perspicuo il significato di *lagni*, da intendersi probabilmente con ‘pietose deplorazioni (della mia condizione)’ (il significato attestato nel romanesco è solo quello di ‘lamento’: cfr. anche RAVARO, s.v. *lagno*; cfr. anche GDLI, s.v. *lagno*) ~ *ducagni*: la parola è segnalata da Zanazzo con un punto interrogativo e, in effetti, non si riscontrano altre attestazioni di *ducagno/ducagni* o di forme simili né in romanesco né in altri dialetti né in lingua; la concordanza di lezione tra B e Z e l’attestazione in rima rendono, tuttavia, abbastanza salda la bontà della lezione (bisognerebbe altrimenti ipotizzare che fosse un errore anche il *lagni* del v. precedente). Si può ipotizzare una deformazione per esigenze di rima di *ducato*.

B 45/Z 70: *li rimasi / li io rimase*: *rimase* come forma di I persona del passato remoto indicativo non è altrimenti attestata in romanesco dal *Corpus ATR*.

B 47/Z 72: ‘mi voltavo indietro (e) spesso, perché avevo paura anche di me stesso’ ~ *arretro*: ‘indietro’; il termine è chiosato anche in ZANAZZO, *Canti*, cit., p. 115; nonostante le attestazioni arrivino fino a un’epoca recente (le ultime si registrano in Dell’Arco), la gran parte di esse si concentra entro il Belli (per cui cfr. anche VB, s.v. *arreto*) ~ *temeva/ttemevo*: l’imperfetto in *-a* di B è un probabile relitto dell’italiano letterario, anche se forme di I pers. in *-a*, tipiche del romanesco di prima fase e poi progressivamente soppiantate dalle forme analogiche in *-o*, sono rarissimamente documentate ancora nel romanesco ottocentesco: cfr. S. CRISTELLI, *L’imperfetto indicativo in romanesco. Materiali e osservazioni per una descrizione in diacronia*, in «Lingua e stile», LIV (2019), pp. 229-56, in partic. pp. 233-34.

B 48: il distico (tra l’altro assente in Z) è di difficile interpretazione, soprattutto per ciò che riguarda il primo v.: forse è erroneo il *li*, da emendare in *li* (con valore deitico) o in *lo* o in *ne* (da interpretare quindi come ‘non vidi nessuno’) ~ *nisciuno* è forma parcamente diffusa in romanesco tra Sei e Ottocento (Peresio, Berneri, le *Lavandare*, Merolli).

B 49/Z 73: *m’intanavo*: ‘mi nascondevo’ (vd. *supra* B 36 / Z 60).

B 51-52/Z 75: se la lezione della coppia di distici presente in B 51-52 è corretta, va modificata l’interpunzione alla fine del distico 51 e il punto sostituito da una virgola: ‘la mia mente, assai stranita (*strana strana*) nel ripensare a quel trambusto (*buriana*), mi straziava l’anima e il cuore poiché ero tutto oppresso dal timore’. La lezione di Z si limita al primo distico: *stava strana* ‘era stranita’ sembra però una rielaborazione della lezione di B ~ *buriana* ‘trambusto’ (vd. *supra* B 36/Z 60).

B 55/Z 78: *a quella scena*: alla scena della rissa coi massiccioni.

B 56-57/Z 79-80: i due distici sono separati con la consueta scansione un distico/un periodo in B, mentre sono collegati in Z; la seconda soluzione è testualmente più scorrevole della prima, che non pare invece molto sensata (‘io li mi diedi alla fuga, poco lontano da li’). Ugualmente è senz’altro da preferire nel secondo verso del secondo distico la lezione di Z (*agnello*) contro quella

di B (*augello*): come viene narrato nel distico successivo, infatti, Alessandro, visti gli animali, percepisce la presenza di un essere umano («Io chiamai»), il che porta invariabilmente a sopporre la presenza di animali domestici e non di *augelli* ~ *wortai le piante*: ‘scappai’ (vd. *supra* B 33/Z 57) ~ *veddi*: ‘vidi’ (vd. *supra*, p. 45).

B 58-59/Z 81-82: *gnessuno*: in questa forma non si hanno altre attestazioni in romanesco: con palatale iniziale, è attestata solamente la forma *gnissuno* ~ *assomma*: ‘venire a galla’ (cfr. *GDLI*, s.v. *assommare*<sup>2</sup>); mancano invece attestazioni sia nella lessicografia romanesca sia nel *Corpus ATR*.

B 60/Z 83: ‘io sono un maestro dello stare in acqua, sono un nuotatore di grande esperienza’ ~ *canuto*: il termine è chiosato da ZANAZZO, *Canti*, cit., p. 115 con «per vecchio nuotatore», dove non è del tutto chiaro il valore che l’editore intenda dare a *vecchio* (‘di età avanzata’ o piuttosto ‘di lunga data, di lunga esperienza’?). Non vi sono, da un lato, elementi che facciano ipotizzare che *er Grevetto* sia di età avanzata; d’altronde *canuto* compare episodicamente nel romanesco dalle Origini (Anonimo romano) fino al Novecento (Giomini) sempre e solo nell’unica accezione di ‘bianco (detto della peluria dell’uomo)’; il sintagma è con ogni probabilità una ripresa, favorita anche dal contesto, dalla *Passione di Gesù Cristo Signor nostro* del Metastasio («Se a librarsi in mezzo all’onde / Incomincia il fanciulletto, / Colla man gli regge il petto / Il canuto nuotator»).

B 61/Z 84: ‘mi tuffai immediatamente a testa in giù nell’acqua’. Notevole la grafia univerbata *debbotto* di Z, attestata in romanesco a partire da Zanazzo.

B 62/Z 85: ‘il fiume era molto profondo; toccai velocemente il fondo’ ~ *repente*: ‘velocemente’ è un latinismo scarsamente attestato in romanesco (nel *Corpus ATR* è solo in Fefè): cfr. *GDLI*, s.v., § 11.

B 63/Z 86: ‘non la trovo, e mi dispiace, ma poi mi riesce di salvarla’ ~ *rincresce*: il v. è scarsamente attestato in romanesco (perlopiù in Berneri) ~ *ariesce*: ‘riesce’. Il v. non è registrato dalla lessicografia romanesca (CHIAPPINI e RAVARO) nonostante goda di una copiosa attestazione a partire dal Seicento (Berneri); assai diffuso nell’Ottocento (Belli, Ferretti, Merolli e soprattutto Zanazzo), l’uso del lessema viene meno nel corso del Novecento (si registra in Trilussa, Jandolo, Santini, Bausani).

B 66/Z 89/Za 66: *cor un*: la forma con rotacizzazione è comunissima nel romanesco tra Sette e Ottocento (si pensi ai *Sonetti* del Belli o alle poesie del Chiappini) ~ *asciuttai*: ‘asciugai’; cfr. RAVARO, s.v. *asciuttà* (con attestazioni da Peresio a Dell’Arco).

B 67/Z 90/Za 67: *Dopo ... compita*: ‘dopo che fu passata un’ora intera al sole’. Mi pare preferibile l’interpunzione di B (che intende senz’altro il *compita* come ‘compiuta’, attestato già in romanesco antico e poi in Berneri) a quella di Z che isola il «compita» di fine verso, apparentemente intendendolo come ‘educata, cortese’ ~ *Più d’un’ora ... rinvenne*: isolata la lezione riportata da Za, in cui il primo v. è un decasillabo. È probabilmente un mero *lapsus calami* il *Grazia* iniziale, da emendare in *Grazie* o in *Grazi* *al*.

Za 45: il secondo v. è un decasillabo tronco.

B 70/Z 93/Za 46: *ria figura*: ‘crucele sembiante’. Per il letterario *ria*, cfr. *GDLI*, s.v. *rio*, § 1; il lessema compare episodicamente nel Seicento (Berneri) e nel Settecento (B. Micheli), sempre in posizione di rima.

Za 47-48: l'ultimo v. di Za 48 è un novenario; mi lascia qualche dubbio la lezione *mi guida* del primo v. del distico, secondo me da emendare in *ti guida* ('è il cielo che ti guida, mi hai salvato la vita') ~ *visiera*: 'volto' (cfr. *GDLI*, s.v., § 8).

B 72/Z 95: 'passai lungo queste sponde e ti vidi in acqua' ~ *veddi*: 'vidi' (vd. *supra*, p. 45).

B 73/Z 96: in *prescia*: 'di fretta'; cfr. CHIAPPINI, s.v. *prescia* (senza definizione) e RAVARO, s.v. *prescia*, con attestazioni dal Quattrocento (Pontani) al Novecento (Trilussa) ~ *aita*: 'soccorso' (cfr. *GDLI*, s.v., § 1); il lessema (derivato ovviamente dall'italiano letterario) è attestato in romanesco solamente nell'Anonimo romano.

B 76/Z 98: 'protendo il busto (*vita*), il braccio e la mano e lo afferro per il vello'.

B 77-78/Z 99-100: 'quando sto per recuperarlo (*guadagnarlo*) e cerco (*procuro*) di tirarlo a me, mi frana (*slama*) il terreno fangoso (*mollo solo*) e cado dritta in acqua'. I due distici sono senz'altro collegati dal punto di vista sintattico: è dunque erroneo il punto alla fine del primo distico di B ~ *guadagnarlo/guadagnallo*: 'recuperarlo'; le forme del tipo *guadagnà/guadagno*, ancorché minoritarie rispetto alle concorrenti romanesche *guadambià* e *guadambio* (per le attestazioni di queste ultime, cfr. RAVARO, s.vv. *guadambià* e *guadambio*), sono abbastanza diffuse già in Belli e, a maggior ragione, in Trilussa e nella poesia novecentesca ~ *slama*: 'franare', cfr. CHIAPPINI, s.v. *slamare* e RAVARO, s.v. *slamà*, di cui riporta un'unica attestazione in Berneri; l'unica altra attestazione reperibile nel *Corpus ATR* è in Peresio; cfr. anche *GDLI*, s.v. *slamare*<sup>1</sup>, § 1 ~ *er mollo solo*: 'il suolo impregnato d'acqua'; cfr. RAVARO, s.v. *mollo* («Umido, bagnato, impregnato d'acqua o d'altro liquido») e *GDLI*, s.v. *molle*, § 67.

B 79/Z 101: *aita*: cfr. *supra* B 73/Z 96.

B 81/Z 103: complesso pronunciarsi sull'alternanza tra la lezione *quivi* in B ('quando giungesti in quel luogo', che farebbe supporre che la scena in quel momento si sia spostata in un un luogo anche solo parzialmente diverso) e *qui ne* di Z ('quando ne giungesti in questo luogo'), che è sintatticamente meno fluida (perché *ne giungesti?*). Non si può escludere del tutto l'ipotesi che si sia di fronte a un possibile antecedente *quine*, con il *ne* epitetico ben diffuso nel romanesco ottocentesco (con l'eccezione di quello belliano).

B 82-83/Z 104-105: al solito è probabilmente erronea la scansione in due periodi distinti di B.

B 84/Z 106: *m'impostorno/m'impostonno*: 'mi misero in posizione di battaglia'; cfr. RAVARO, s.v. *impostà*, che marca il termine come «arc[ai]co» e lo definisce «Prendere posizione, appostarsi, mettersi in guardia», con attestazioni in Berneri e Belli: nel *Corpus ATR* il lessema è attestato da Peresio fino a Pascarella; cfr. anche *VB*, s.v. *impostasse*. Per attestazioni in lingua si veda *GDLI*, s.v. *impostare*, §§ 5 («Disus. Appostare») e 14 («Appostarsi»).

B 85/Z 107: *sangozzo*: 'singhiozzo'; il sostantivo *sangozzo* è registrato sia in CHIAPPINI, s.v. sia in RAVARO, s.v., con attestazioni da Peresio a Zanazzo; *sangozzà* (non registrato nei repertori) appare una sola volta nel *Corpus ATR*, a fine Ottocento in un sonetto di Vitaliano Ponti ~ *Diedi a tutte e tre er pagozzo*: 'picchiai tutte e tre (quelle persone)'. Si noti la preferenza in Z per la forma in *-e* (*diede*). Per la locuzione *dà er pagozzo*, cfr. CHIAPPINI, s.v. *pagozzo* («Dare il

*pagòzzo*, Picchiare, Bastonare»); per il significato proprio di 'paga', attestato in Belli, cfr. *VB*, s.v.; entrambi i significati sono in RAVARO, s.v. che riporta il solo esempio belliano, unico che si riscontra anche nel *Corpus ATR*.

B 86/Z 107: *arizzollai*: 'colpii'. Cfr. CHIAPPINI, s.v. *arizzollà* («Dare scapaccioni o sculaccioni ai ragazzi»); RAVARO, s.v. *arizzollà*, che marca il lessema come arcaico e ne attesta l'uso in Belli, Zanazzo, Chiappini e Fefè (grazie al *Corpus ATR* si possono aggiungere attestazioni più recenti in Sabatini e in Galli); *VB*, s.v. *arizzollà*.

B 87/Z 108: 'io non so se siano morti, perché mi allontanai (*me divisi*) da Roma'. Probabilmente da integrare un *si* nel primo v. di B 87 ([*si*] *sieno uccisi*), altrimenti ipometro e sintatticamente zoppicante. Non mi è chiaro perché Zanazzo marchi il verso con un *sic*.

B 89/Z 111: *pavento*: 'provo timore', cfr. *GDLI*, s.v. *paventare*, § 3; il lessema, che proviene dall'italiano letterario, è assente in romanesco (manca anche nel *Corpus ATR*).

B 90/Z 112: 'voglio dunque ricompensarti (*compensatte*) e risolvere (*rime-diatte*) i tuoi problemi'. *Compensatte*: scarse le attestazioni del lessema in romanesco, ma si veda almeno quella belliana nel sonetto *L'aricompenza* (e cfr. *VB*, s.v. *compenzà*).

B 91/Z 113: è ipometro il primo v. in B, da ridurre a misura con l'espunzione della -o di *piccolo* (la lezione coinciderebbe dunque con quella di Z). Difficile pronunciarsi sulla forma *ttène* di Z, probabilmente genuina vista la scarsità di -ne epitetici in Z.

Za 49: il distico è costituito da due novenari.

Za 50: *ripustino*: 'ripostiglio', cfr. CHIAPPINI, s.v. *ripustino* («Ripostiglio») e RAVARO, s.v. *ripustijo-ripustino* (senza allegazioni d'autore); il lessema è attestato nel *Corpus ATR* solo in G. Berneri, *Meo Patacca*, c. XII, o. 16.

Z 115/Za 52: *anniscosto*: 'nascosto'; cfr. RAVARO, s.v. ~ *arrèto* (Z): 'dietro', vedi *supra* B 47/Z 72.

Z 116/Za 53: *Cor un* (Z): 'con un' ~ *bbaléno* (Z): 'balena': il metaplasmo non è presente in romanesco, se non in «osso-de-bbaleno» nel sonetto *Li spaventi de la padrona* di Belli (che chiosa in nota «osso di balena»). Ha l'esito atteso (*balena*) Za, in cui però i due versi non sono più in rima.

Z 117/Za 54: per quanto riguarda il secondo v. pare nel complesso preferibile la lezione di Za (*di latta o di lamiera*) rispetto a quella di Z (*Tutta d'oro dé lamiera*) ~ *dé lamiera*: 'di lastra sottile'. *Lamiera* non è altrimenti documentato nel romanesco dell'Ottocento.

Z 118/Za 55: i rimanti del distico sono solo assonanzati (*rigalo*: *centinaro*) e il senso del secondo verso non è completamente perspicuo, soprattutto per il significato da attribuire a *centinaro*, per cui non soccorrono né la lessicografia romanesca (cfr. RAVARO, s.v., CHIAPPINI, s.v. e *VB*, s.v. che riportano tutti e tre il solo significato di 'centinaio') né la lessicografia in lingua (cfr. *GDLI*, s.v. *centinaio*).

B 92-94/Z 119-120/Za 56-57: i fatti narrati procedono per tre distici in B (che presenta al solito un'errata interpunzione forte alla fine del primo distico) e per due in Z e in Za, senza che vi siano sostanziali condensazioni o ampliamenti nella narrazione: la diversa misura spiega, tuttavia, la grande divergenza nella lezione del secondo v. del secondo distico. Il *prendi* a principio di Z 119 potrebbe

essere dovuto a esigenze di *variatio* con i *Pijia* iniziali dei due distici precedenti. Il secondo verso di Za 57 è a rigore ipermetro, a meno di non espungere il *lo* nel secondo v. (*'sto rigalo te fo io*) o di supporre una sinalefe tra *fo* e *io* ~ *Astronomico* (B) / *astrologo* (Z) / *stroligo* (Za): è difficile pronunciarsi sulla bontà della lezione di B: *astronomico*, cultismo scarsamente attestato nei testi dialettali, in cui parrebbe avere sempre il significato di 'che è proprio dell'astronomia' e mai di 'che è cultore di astronomia' o il valore sostantivale di 'astrologo' (che è invece attestato in italiano antico: lo documenta solamente il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da P.G. Beltrami, pubblicato online all'indirizzo [tlio.ovi.cnr.it](http://tlio.ovi.cnr.it), s.v., § 2 [Pagnotta]).

B 95/Z 121/Za 58: *dello stravede*: 'di (fare) cose meravigliose, portentose'; cfr. RAVARO, s.v., con attestazioni in Bernini, Zanazzo, Pascarella e Fefè.

B 99/Z 125: la lezione di B presuppone che non ci sia sinalefe in corrispondenza della virgola tra *sospirò* ed *e*.

Z 126/Za 59: abbondantemente ipermetra la lezione complessiva che emerge da Za (si tratta addirittura di un endecasillabo). Mi pare, probabile, però, che Zanazzo intendesse con l'aggiunta interlineare indicare una variante e non un'integrazione (forse *Volo a Roma e metto l'ale*, similmente alla lezione di Z?).

Z 127/Za 60: *Quanto*: la lezione parrebbe un mero errore di stampa per *quando* ~ *Corso*: l'attuale via del Corso, da Piazza del Popolo fino all'attuale Piazza Venezia ~ *rissembra*: 'sembra'. Il lessema, non attestato nella lessicografia romanesca (manca in CHIAPPINI e in RAVARO) presenta tre occorrenze nel *Corpus ATR*: due in B. Micheli, con la -s- scempia (*risembra* nella *Libbertà romana* e *risembravo* nelle *Povesie*), e una, invece con -ss-, nelle poesie di Zanazzo. Cfr. anche *GDLI*, s.v. *risembrare*, § 2.

B 102-103/Z 130-131: da questo punto in poi le varianti tra le due versioni, pur insistendo evidentemente su un unico testo di base, sembrano distinguersi sulla base della trama. In B, infatti, rimane centrale la figura del grevetto che – superate le sue fatiche – può tornare a Roma grazie al *magico dono* (B 103) a riprendere la vita di sempre; in Z, al contrario, resta centrale il tema dell'incontro amoroso con la pastorella riconosciuta da Alessandro al Corso e da cui si auspica un *maggior dono*. Il primo v. di B 103 è ipermetro.

B 104/Z 132: il primo v. in B è ipermetro.